



CORTE DEI CONTI RASSEGNA STAMPA

Roma 4 febbraio 2010

Rassegna Stampa del 04-02-2010

PARLAMENTO

04/02/2010	Sole 24 Ore	32 Più ampia la class action leggera	Santilli Giorgio	1
04/02/2010	Sole 24 Ore	32 La spesa richiede un +1,8% di Pil	D.Col.	2

GOVERNO E P.A.

04/02/2010	Italia Oggi	24 Calderoli: al macero 225 mila norme	Cerisano Francesco	3
04/02/2010	Corriere della Sera	11 I cittadini promuovono i Comuni	Calabrò Maria_Antonietta	4
04/02/2010	Italia Oggi	24 Sì alle progressioni	Olivieri Luigi	7
04/02/2010	Italia Oggi	11 Autostrade, 500 mln per le opere	Scarane Simonetta	8
04/02/2010	Sole 24 Ore	21 Alleanza pubblico-privato per realizzare grandi opere	Palenzona Fabrizio	9
04/02/2010	Messaggero	19 Brunetta: gli obblighi di trasparenza valgono per tutti	Brunetta Renato	10
04/02/2010	Sole 24 Ore	28 Tocca ai sindaci dare il voto ai capi degli uffici	Trovati Gianni	11
04/02/2010	Sole 24 Ore	28 L'acqua taglia la prescrizione	Lovecchio Luigi	12
04/02/2010	Repubblica	18 Trento, l'Università passa alla Provincia così il federalismo sbarca in ateneo	Giustetti Ottavia - Reggio Mario	14
04/02/2010	Italia Oggi	31 Casse privatizzate sotto la lente	Gaburro Luca	15
04/02/2010	Italia Oggi	19 Protezione civile spa costerà oltre 2 mld €	Mascolini Andrea	16

ECONOMIA E FINANZA PUBBLICA

04/02/2010	Sole 24 Ore	3 Tengono le entrate 2009 - Tengono le entrate: calo ridotto al 3,3% a fine 2009	Pesole Dino	17
04/02/2010	Messaggero	16 "Consumi in ripresa a dicembre, ora la crisi si attenua"	REF.	19
04/02/2010	Italia Oggi	22 Contenzioso tributario in crescita	Bartelli Crisitna	20
04/02/2010	Sole 24 Ore	3 Al via la nuova Export banca	Bufacchi Isabella	21

UNIONE EUROPEA

04/02/2010	Corriere della Sera	1 Meglio commissariare la Grecia in crisi - Le raccomandazioni non bastano: l'Eurogruppo commissari la Grecia	Curzio Quadrio Alberto	23
04/02/2010	Sole 24 Ore	1 I Mezzogiorni d'Europa e la politica che non c'è - Medicina amara al Sud Europa	Roubini Nouriel - Das Arnab	24
04/02/2010	Stampa	19 Troppi i ritardi in tutta Europa. "Poca informazione ai cittadini"	Zatterin Marco	26
04/02/2010	Stampa	19 Il caos delle pile scariche	Talarico Rosaria	27
04/02/2010	Italia Oggi	25 L'Europa dice sì all'aiuto da 15 mila euro ad agricoltore	Cazzaniga Gianluca	29

GIUSTIZIA

04/02/2010	Sole 24 Ore	33 Modelli ad hoc per la sicurezza	Negri Giovanni	30
04/02/2010	Italia Oggi	34 Strada più lunga per la parcella	Alberici Debora	32
04/02/2010	Sole 24 Ore	33 Per i professionisti carriera con tutela dalla Costituzione	Galimberti Alessandro	33

In parlamento. Riformulato l'emendamento al milleproroghe sull'azione collettiva verso i gestori di pubblica utilità

Più ampia la class action leggera

I concessionari di servizi risparmiati dalla rigida disciplina civilistica

DISCRIMINE MONOPOLIO

Il regime pubblicistico secondo Confindustria andrebbe riconosciuto solo a chi esercita fuori dalle regole di mercato.

Giorgio Santilli

ROMA

La class action per i servizi pubblici irrompe nel decreto legge milleproroghe, all'esame del Senato. A creare confusione un emendamento con cui il senatore siciliano del Pdl Antonio Battaglia intendeva sottrarre «tutti i gestori dei servizi di pubblica utilità» alla disciplina civilistica della class action per portarli esclusivamente sotto la tutela pubblicistica del decreto Brunetta. L'effetto sarebbe stato quello di assoggettare a un regime speciale della pubblica amministrazione - che prevede la possibilità per gli utenti di agire per il reintegro dei servizi violati ma non per il rimborso del danno subito - un'intera fetta di economia: tutti i gestori, pubblici e privati, dei principali servizi pubblici, dalle poste alle telecomunicazioni, dalle ferrovie ai trasporti locali dall'energia ai servizi locali.

L'emendamento non sfuggiva a Confindustria che in una nota ne chiedeva la modifica. «Confindustria - si legge nella nota - ritiene che questa soluzione deve essere limitata ai soli concessionari di pubblici servizi per le attività svolte in regime di concessione. Diversamente, si introdurrebbe una norma contraria allo spirito del mercato, non in linea con l'esigenza di liberalizzare settori economici ancora sottoposti al controllo pubblico, tra cui molti servizi pubblici locali. Confindustria sottolinea come l'applicazione del regime speciale non debba quindi creare squilibri tra le imprese che operano sul mercato».

Insostanza, con l'emendamento Battaglia si sarebbe creata una disparità di trattamento fra imprese private del settore manifatturiero, per esempio, sottoposte al regime della class action, e dei servizi pubblici. La proposta di viale dell'Astronomia era quindi quella di limitare il regime spe-

ciale pubblicistico (assoggettato al Tar in sede di ricorso) ai soli concessionari che esercitano il servizio in monopolio e non per la loro intera attività, ma per la sola attività coperta appunto dalla concessione. Le Poste, per fare un esempio, sarebbero così assoggettate - secondo la proposta Confindustria - al regime speciale per il solo servizio postale gestito in monopolio, mentre sarebbero assoggettate alla disciplina civilistica per i servizi di corriere, per quelli finanziari o di telefonia, tutti aperti al mercato. Diversamente, in questi mercati aperti, la distorsione apparirebbe evidente tra le Poste assoggettate al regime speciale e tutti gli altri competitors assoggettati ai rimborsi della class action.

La nota di Confindustria provocava un'immediata reazione di Battaglia che riformulava l'emendamento iniziale, accogliendo però solo una parte delle obiezioni confindustriali. Spariva infatti dal testo il termine «gestori di servizi di pubblica utilità», sostituito dal termine «concessionari di servizi pubblici»: soltanto a loro (e non agli altri gestori) si applicherebbe «esclusivamente» il regime speciale pubblicistico del decreto Brunetta. Nessuna precisazione, invece, sulla limitazione del regime Brunetta alle sole attività concesse in monopolio.

«Sulla nuova formulazione - ha detto Battaglia all'agenzia Radiocor - c'è già il via libera del relatore del provvedimento». Spetterà ora proprio a Lucio Malan, anche lui Pdl, pronunciarsi sulla nuova formulazione e forse anche sulla parte che manca. Anche nella nuova formulazione, infatti, l'emendamento rischia di creare pesanti distorsioni e disparità fra le imprese.

© RIPRODUZIONI RISERVATA

La contesa

L'emendamento

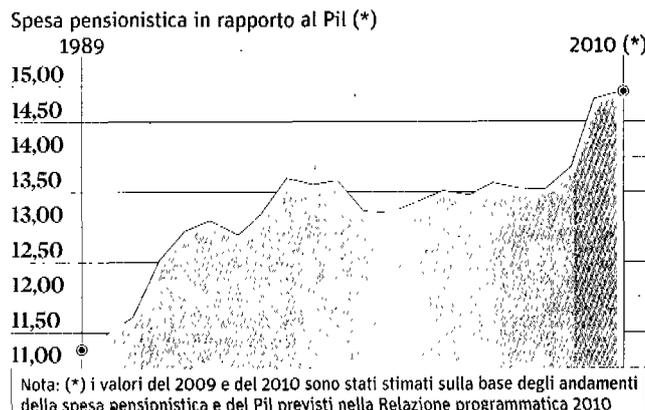
■ Confindustria contesta il regime speciale per le imprese che gestiscono servizi di pubblica utilità che sarebbero così escluse dalla class action per le Pa, proposta avanzata durante la discussione al Senato sulla conversione del decreto milleproroghe

La riformulazione

■ Poche ore dopo, l'emendamento al decreto milleproroghe è riformulato nella parte in cui si fa riferimento ai «concessionari di servizi pubblici» al posto dei gestori in relazione alla class action nella Pa



L'impennata



Pensioni. Audizione di Brambilla

La spesa richiede un +1,8% di Pil

ROMA

La stagione delle grandi riforme previdenziali è conclusa ma la crisi finanziaria e le basse prospettive di crescita economica non consentiranno alcuna riduzione della spesa pensionistica in rapporto al Pil. Per evitare nuove impennate, nei prossimi anni sarebbe come minimo necessaria una crescita media reale dell'1,8% annuo del prodotto interno, in linea con il tasso di incremento medio stimato per il triennio 2008-2010 della spesa pensionistica al netto dell'indicizzazione «un obiettivo difficilmente raggiungibile anche alla luce delle ultime previsioni Ocse ed Eurostat». A confermare le previsioni diffuse a fine dicembre nell'ultimo Rapporto annuale, è stato il presidente del Nucleo di valutazione della spesa previdenziale, Alberto Brambilla. Davanti alla Commissione parlamentare di controllo degli enti previdenziali, Brambilla ha ribadito che la transizione al sistema contributivo è stata «stabilizzata» con l'introduzione dei coefficienti di trasformazione, operativi da quest'anno e che verranno automaticamente aggiornati ogni tre anni, e dall'incremento automatico dell'età del pensionamento alla

speranza di vita, misura appena varata dal governo, ancora da regolamentare e che non sarà effettiva prima del 2015.

«Con questi due stabilizzatori - ha sottolineato Brambilla - noi siamo in grado di garantire che il sistema pensionistico possa reggere». Resta il nodo dell'elevato livello della spesa, destinata a salire dal 13,84% del Pil nel 2008 al 14,9% atteso per quest'anno: «dobbiamo fare mente locale soprattutto sulle giovani generazioni - ha aggiunto Brambilla - perché il disavanzo è ancora abbastanza elevato e dobbiamo difenderci dal debito pubblico». Nel 2008, ultimo anno di spesa analizzato dal Nucleo, dalla fiscalità generale sono stati destinati quasi 60 miliardi di euro alla previdenza.

Riguardo alle casse privatizzate, alle prese con il dopo-crisi, il presidente del Nucleo ha ripetuto in commissione i consigli già dati sulle scelte di gestione: «usare con cautela i derivati finanziari che le banche stanno continuando a offrire e puntare invece con più convinzione su titoli pubblici di paesi abbastanza forti che piano piano sono indicizzati all'inflazione».

D.Col.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il ministro: il decreto arriverà a marzo

Calderoli: al macero 225 mila norme

DI FRANCESCO CERISANO

Dopo il taglia leggi in arrivo il taglia norme. Il ministro per la semplificazione, Roberto Calderoli, ha annunciato la prossima emanazione di un decreto legislativo e di un regolamento che manderanno al macero 225 mila atti normativi di livello secondario ormai obsoleti. Parlando al question time alla camera, il ministro per la semplificazione ha anticipato che i due provvedimenti arriveranno nel mese di marzo e «concluderanno il percorso soppressivo» iniziato nel 2008 con il dl 112, proseguito sempre nel 2008 con il dl 200 e concluso con l'approvazione del dlgs «salva-leggi» (si veda *ItaliaOggi* del 20/11/2009).

Con il primo intervento sono state spazzate via circa 7 mila leggi, di cui 3.370 espressamente abrogate dal dl 112 e altre in modo implicito. Con il dl 200 sono state tagliate altre 29 mila leggi. Mentre con il dlgs salva-leggi i tecnici del ministero della semplificazione hanno effettuato una operazione inversa. Individuando le disposizioni anteriori al 1970 che andavano salvate dall'abrogazione automatica prevista dalla legge 246/2005. In totale circa 2.400 provvedimenti. Alla fine, le leggi scampate alla tagliola del ministro leghista sono circa 10 mila e, a partire da marzo, saranno consultabili liberamente, e gratuitamente, da qualsiasi cittadino collegandosi

alla banca dati online «Normattiva», (www.normattiva.it).

Per quanto concerne la soppressione degli enti pubblici non economici Calderoli ha sottolineato che «il percorso iniziato con il decreto legge n. 112 del 2008 non ha consentito di raggiungere i risultati sperati in termini di riduzione del numero a causa della resistenza delle amministrazioni vigilanti». Nonostante questo Calderoli ha rivendicato l'approvazione di 35 regolamenti di riordino che hanno comportato «l'eliminazione di 480 componenti di organi collegiali e una contrazione della spesa strutturale delle amministrazioni vigilanti con un risparmio complessivo per il 2009, pari a 415 milioni».

Il ministro è poi tornato sul rinvio al 2011 dei tagli alle poltrone degli enti locali previsti in Finanziaria. Calderoli ha spiegato che era impossibile applicare la riduzione già dalle prossime elezioni amministrative perché l'accorpamento con le regionali «ha determinato un'anticipazione dell'usuale finestra per il rinnovo degli enti locali». «La riduzione del numero dei seggi a poche settimane dall'indizione dei comizi elettorali, avrebbe comportato», ha proseguito il ministro, «gravi difficoltà organizzative al ministero dell'interno con il rischio di una compressione delle prerogative democratiche e conseguente contenzioso».

—© Riproduzione riservata—■



I cittadini promuovono i Comuni

Nel «rapporto sulla sussidiarietà» bocciate le Province Sanità, infanzia e famiglia i servizi sociali più utilizzati

Le aree di interesse Poca richiesta per le politiche su immigrazione, integrazione e tossicodipendenze

Pochi privati Le prestazioni sono erogate quasi sempre direttamente dal «pubblico»: soddisfatti il 56 per cento degli intervistati

Le Regioni

Giudicate poco efficienti e troppo lontane dai bisogni concreti della popolazione

Il principio

L'obiettivo è ripartire le competenze dello Stato spostandole il più possibile verso il territorio

A due mesi dalle elezioni amministrative, il Rapporto 2009 elaborato dalla Fondazione per la sussidiarietà presieduta da Giorgio Vittadini — che verrà presentato questa mattina al Senato — fotografa il rapporto tra cittadini, famiglie e pubblica amministrazione. Ecco le «pagelle». «Promossi» i Comuni. Anzi è il Comune (anche il Comune che supera il 10 mila abitanti, e cioè di medio-grandi dimensioni) il soggetto istituzionale percepito «più vicino ai problemi dei cittadini e quindi più in grado di offrire le soluzioni più adeguate ai bisogni di questi ultimi».

«Bocciate» le Regioni e soprattutto le Province che pure drenano ingenti risorse, tanto che dovevano essere abolite alla stregua di enti inutili, ma che evidentemente trovano in se stesse le ragioni per autoalimentarsi. È quanto emerge in base a interviste fatte su un campione rappresentativo della popolazione a 800 capofamiglia (campionamento per Comuni stratificati per provincia e famiglie scelte in base all'età del capofamiglia e alla regione di re-

sidenza).

In una scala da 1 a 10 i Comuni hanno ottenuto un punteggio pari a 6,32 mentre Regioni e Province non raggiungono la sufficienza (rispettivamente 5,05 e 4,84).

I migliori giudizi sulle Regioni si sono verificati nel Nord-Ovest (5,6) e nel Nord-Est (5,26) mentre i peggiori si sono concentrati nelle Isole

(4,43). Anche a livello dei Comuni e delle Province maggiore vicinanza è sentita al Nord. E in particolare nel Nord-Est per i Comuni (media 7,2 contro 6,84 nel Nord-Ovest e 5,33 nelle Isole) e nel Nord-Ovest per le Province (media 5,32 contro 5,15 del Nord-Est e il 3,98 nelle Isole).

Quanto alle aree d'intervento delle politiche sociali maggiormente «sentite» come più importanti dalle famiglie italiane invece a «sorpresa» sono emerse quelle più «tradizionali»: relative alla sanità (27%) e all'assistenza e al supporto alla famiglia in quanto tale (infanzia, 21% e famiglia, 20%). Meno «richieste», nonostante la grande rilevanza mediatica di cui godono costantemente, le politiche per l'immigrazione, per l'integrazione, per le dipendenze. Solo poco più del 13% ha utilizzato servizi relativi al diritto allo studio mentre percentuali modeste, rispettivamente quasi il 9% e l'8%, hanno utilizzato servizi relativi alla formazione e lavoro e agli anziani.

Le risposte rivelano poi altri due aspetti interessanti: un'altissima percentuale di intervistati dichiara di aver avuto come fornitore del servizio direttamente l'ente pubblico e

il 56% circa di famiglie valutano positivamente la qualità del servizio erogato. Mentre, contrariamente a quanto si pensa, i servizi «privati» sembrano essere pressoché inesistenti, in contrasto con i dati di settore, in cui la presenza del «privato» è tutt'altro che irrilevante. L'indagine curata da Lorenza Violini (professore ordinario di Diritto costituzionale presso la facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Milano) e Carlo Lauro (professore ordinario di Statistica all'Università Federico II di Napoli), riscontra dunque una scarsa presenza del privato profit e ancor più scarsa presenza di enti *non profit* nei servizi sociali richiesti dalle famiglie. Ulteriori sfaccettature emergono se si tiene conto di classi omogenee di famiglie. Le famiglie del Nord (25% Nord-Est, 29,8 Nord-Ovest) hanno un buon giudizio complessivo sulla vicinanza ai cittadini di Provincia, Regione e Comune. Nelle famiglie poco numerose — una classe dove spiccano ancora i capifamiglia del Nord-Ovest (30,4%) ma non mancano quelli di Sud e Isole (32%) — il Comune è apprezzato come vicinanza in misura lievemente superiore alla media, mentre la Provincia piace meno. Tra le famiglie meno giovani favorevoli alle politiche sociali

(20,8%) Comune, Provincia e Regioni non ricevono giudizi particolarmente buoni rispetto alla loro vicinanza ai cittadini. Le famiglie meridionali scontente della qualità dei



servizi sociali e della pubblica amministrazione locale (10,7%), quasi tutte famiglie di Sud e Isole (57%), le poche del Nord-Est (8%) e le non molte del Nord-Ovest (14%), hanno invece un giudizio decisamente critico sulla vicinanza ai cittadini, come anche su molti dei servizi sociali usufruiti; in particolare modo su sanità e assistenza, politiche per la famiglia, infanzia e diritto allo studio.

Nelle famiglie piccole che fruiscono meno dei servizi sociali (20,3%) dove la percentuale di impiegati e insegnanti supera la media (41% contro il 34% nazionale) e si annoverano maggiormente sia i non coniugati o non più coniugati (15,4%) sia i separati (6,8% contro il 3,9% di media complessiva) e le famiglie senza figli sono pari al 27% circa, i giudizi sulla vicinanza di Regioni e Province non sono lusinghieri e inferiori alla media mentre va lievemente meglio per quanto riguarda i Comuni.

Le famiglie con donne capofamiglia sono tiepide sulla sussidiarietà (il principio in base al quale la ripartizione delle competenze viene spostata verso gli enti più vicini al cittadino) e sulle politiche sociali (4,3%), hanno una forte concentrazione di impiegati e insegnanti (53%), di residenza nel Nord-Ovest (41%) e nel Centro (26,5%) laddove quelle del Nord-Est sono sottorappresentate (appena il 5,9%) e quelle del Sud e Isole sono al 26,5%. Tra di esse vi è una forte concentrazione di famiglie con due figli (62%), di donne capofamiglia (35%) ma anche di separati (8,8%) e di capifamiglia con un titolo di scuola media superiore (ben il 56%) mentre i laureati sono inferiori al 15%. Questa

classe è decisamente scettica sull'importanza di molte politiche sociali che infatti utilizza poco e in particolare modo non ritiene prioritarie politiche come quelle sugli anziani (media 5,8 contro 9 nazionale), sull'infanzia (media 5,5 contro 18,6 nazionale) e sui disabili (media 5,8 contro 8,8 nazionale). Mentre il giudizio sugli enti locali è in linea con i risultati del campione complessivo. C'è infine un dato che fa paradossalmente da controprova alla ricerca: le famiglie prevalentemente del Nord favorevoli al privato ma non entusiaste delle politiche sociali (6,6%) hanno un discreto giudizio circa la capacità delle Regioni di essere vicine ai cittadini, mentre quello su Province e Comuni è in linea con la media. Come se la Regione andasse bene a condizione di non erogare servizi.

Un altro fatto interessante è il giudizio — questa volta degli enti locali e non delle famiglie — sul federalismo fiscale: i favorevoli e gli scettici si equivalgono. Infatti i Comuni si dividono nettamente tra quasi il 41% che risulta molto o abbastanza d'accordo che sia un bene per lo sviluppo di politiche sociali e poco più del 39% che si dice per nulla o poco d'accordo. Il federalismo viene considerato in maniera maggiore un'opportunità nel Nord-Est dove quasi il 57% dei Comuni si dichiarano molto o abbastanza d'accordo. Il Centro e il Nord-Ovest presentano un dato simile (intorno al 43%) mentre al Sud e nelle Isole si registra il dissenso maggiore con quasi il 50% dei Comuni poco o per nulla d'accordo.

Maria Antonietta Calabrò

SI RIPRODUZIONE RISERVATA

I cittadini e gli enti locali

I SERVIZI SOCIALI (dati in %)

Marginalità sociali

0,1

Immigrazione

0,4

Dipendenze

0,9

Casa

1,9

Disabili

4,9

Anziani

8,1

Formazione e lavoro

8,8

Diritto allo studio

13,3

Famiglia

19,8

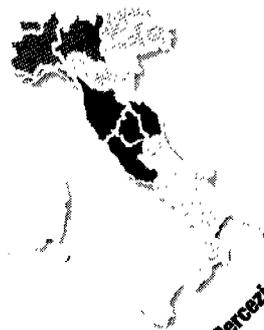
Infanzia

20,8

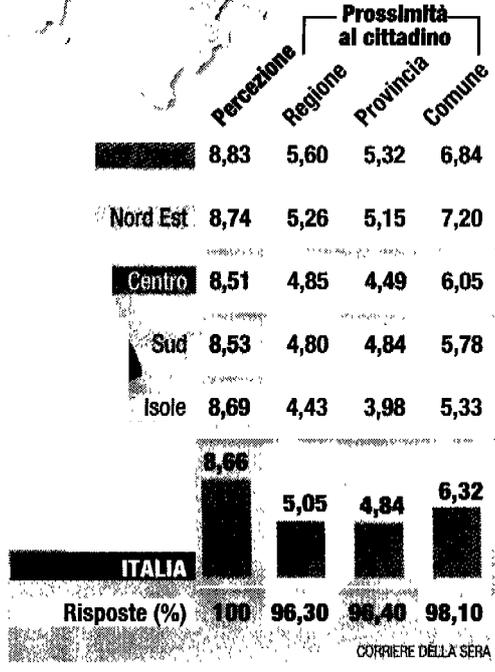
Sanità e assistenza

26,9

IL PRINCIPIO DI SUSSIDIARIETÀ



56%
percentuale
delle famiglie
soddisfatte
dei servizi



Le linee guida Anci sulla riforma Brunetta negli enti locali

Sì alle progressioni Sono ancora possibili nel 2010

DI LUIGI OLIVERI

Progressioni verticali possibili nel 2010. Lo afferma l'Anci nelle linee guida per l'applicazione del dlgs 150/2009 negli enti locali emanate nel tentativo di fornire loro una autorevole base per il complesso sistema di adattamento dell'ordinamento locale alla riforma.

Il tema delle progressioni verticali è uno tra i più spinosi della riforma. Secondo l'Anci esse sono ancora possibili nel 2010 per due ragioni. In primo luogo, nelle more dell'adeguamento dell'ordinamento di ciascun ente alla riforma, comunque considerato obbligatorio, si applicano, fino al 31 dicembre le «disposizioni vigenti» alla data di entrata in vigore del decreto. Tra tali disposizioni, secondo l'Anci, rientra la programmazione triennale delle assunzioni, per la parte che abbia previsto progressioni verticali nel 2010. In secondo luogo, nota l'associazione, non risulta abrogato espressamente l'articolo 91, comma 3, del dlgs. 267/2000, che disciplina i concorsi interni.

In senso contrario, si deve osservare che il programma delle assunzioni è un atto amministrativo: esso deve, dunque, rispettare il principio di legalità e subordinazione alla legge. La quale ha sostituito alle progressioni verticali il concorso pubblico con riserva. Dunque, la programmazione che abbia previsto nel 2010 concorsi interni è da considerare necessariamente abolita. In secondo luogo, l'articolo 91, comma 3, è evidentemente implicitamente abrogato dall'eliminazione dei concorsi interni. Per altro, esso comunque non è più da 2001 norma vigente: esso venne, infatti, disapplicato dall'articolo 9 del Ccnl 5 ottobre 2001. Vediamo gli ulteriori punti del decalogo proposto dall'associazione.

Trasparenza. L'Anci evidenzia che l'applicazione delle disposizioni dell'articolo 11 del dlgs 150/2009 risulta immediatamente obbligatoria. Infatti, la trasparenza costituisce un livello essenziale delle prestazioni, non derogabile.

Oggetto della valutazione. La valutazione dei dipendenti sia di qualifica dirigenziale, sia privi di tale qualifica, ricorda l'Anci, è già da tempo prevista nel sistema locale, anche in via di prassi. Vi sono alcuni elementi di novità degli oggetti da valutare: per dirigenti e posizioni organizzative sono da definire obiettivi individuali, che concorrono al risultato; per il personale delle qualifiche sono necessari obiettivi individuali o anche di gruppo. Uno specifico elemento da considerare per la dirigenza (trasponibile anche ai funzionari incaricati di funzioni dirigenziali ove manchi la dirigenza) è la capacità di diversificare le valutazioni.

Ambiti della valutazione. L'Anci ritiene applicabile anche agli enti locali la previsione secondo la quale la valutazione ha a riferimento non solo la prestazione lavorativa individuale, ma anche le strutture amministrative di vertice (come autonomamente definite da ciascun ente) e l'amministrazione nel suo complesso. Per gli enti di piccole dimensioni, le linee guida ammettono che talvolta la valutazione individuale possa coincidere, di fatto, anche con la valutazione della struttura di vertice, se essa coincida con un singolo dipendente. La valutazione dell'ente nel suo complesso, secondo l'Anci, sarà possibile solo una volta operativi i protocolli di intesa per estendere anche agli enti locali i commi 5, 6 e 8 dell'articolo 13.

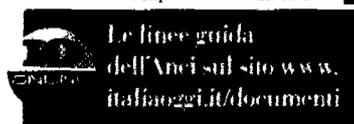
Soggetti valutatori. Le linee guida affermano che gli articoli 13 e 14 nella sostanza non risultano

operanti per comuni e province. In quanto alla commissione di cui all'articolo 13, si è detto prima che occorreranno i protocolli di intesa tra associazioni degli enti locali e stato. Per quanto concerne l'articolo 14, esso disciplina gli organismi indipendenti di valutazione, ma tale norma vale solo per le amministrazioni statali, incidendo sulla disciplina del dlgs 286/1999, norma che non trova applicazione nell'ordinamento locale. Pertanto, presso comuni e province potranno continuare a svolgere la funzione di valutazione i nuclei.

Strumenti di programmazione. L'Anci conferma la inapplicabilità dell'articolo 10 del dlgs 150/2009, in tema di piano della performance e relazione sulla performance: relazione previsionale e programmatica, piano esecutivo di gestione e referato sulla gestione, infatti, sono documenti programmatici, da sempre presenti nell'ordinamento locale, che svolgono le medesime funzioni.

Dirigenza. Gli enti sono obbligati ad adeguare al più presto l'ordinamento alla riforma, in particolare per assicurare il procedimento di evidenza pubblica richiesto per il conferimento e la revoca degli incarichi. L'Anci ricorda come non sia possibile considerare gli incarichi dirigenziali connessi ad un rapporto di fiducia con gli organi di governo. Le linee guida ritengono applicabile ancora, nonostante la riforma, l'articolo 110 del dlgs 267/2000, con argomentazioni tuttavia non del tutto persuasive. Solo per gli enti con dirigenza varranno le modifiche alla procedura per le sanzioni disciplinari.

— © Riproduzione riservata —



Audizione del presidente Anas alla camera: investiti 1,2 miliardi nei primi 9 mesi dell'anno scorso

Autostrade, 500 mln per le opere

Ciucci: sono i fondi accantonati nel 2009 dalle concessionarie

DI SIMONETTA SCARANE

Quasi 500 milioni sono immediatamente disponibili per investimenti autostradali. Sono gli accantonamenti da parte delle 24 concessionarie titolari dei 25 atti convenzionali con l'Anas. La società nazionale per le strade guidata da Pietro Ciucci, nella sua qualità di controllante, ha verificato, al termine dell'attività istruttoria sulle concessionarie interessate all'aggiornamento del piano economico finanziario, l'esistenza di 500 milioni (per l'esattezza 451,51 milioni legati al beneficio finanziario per ritardati investimenti e 40,12 milioni di accantonamenti per manutenzioni ordinarie) per effetto dei mancati investimenti. Questi capitali saranno disponibili per realizzare nuove opere. Da sola, Autostrade per l'Italia al 30 settembre 2009 ha eseguito interventi per un valore di 694,6 milioni di euro. Complessivamente, il programma di investimenti in atto da parte delle concessionarie ammonta a oltre 40,7 miliardi di euro, dei quali 33,6 miliardi delle concessionarie di Anas e 7,2 miliardi delle società concessionarie di Cal (lombarde), la società partecipata da Anas e la regione Lombardia. A questi vanno aggiunti gli investimenti relativi alle società miste (esclusa Cal) che ammontano a 7,5 miliardi di euro. È quanto è emerso nell'audizione di ieri del presidente dell'Anas, Ciucci, alla commissione ambiente della camera sulla situazione del settore autostradale.

Intanto, da gennaio a settembre 2009, le concessionarie hanno investito 1,274 miliardi di euro corrispondenti al 92% di 1,381 miliardi previsti nei piani finanziari annessi alle convenzioni in essere. Ad oggi sono stati firmati 20 schemi di convenzione unica, sottoscritta una convenzione unica (con la società Autostrada Asti-Cuneo), con le ▲

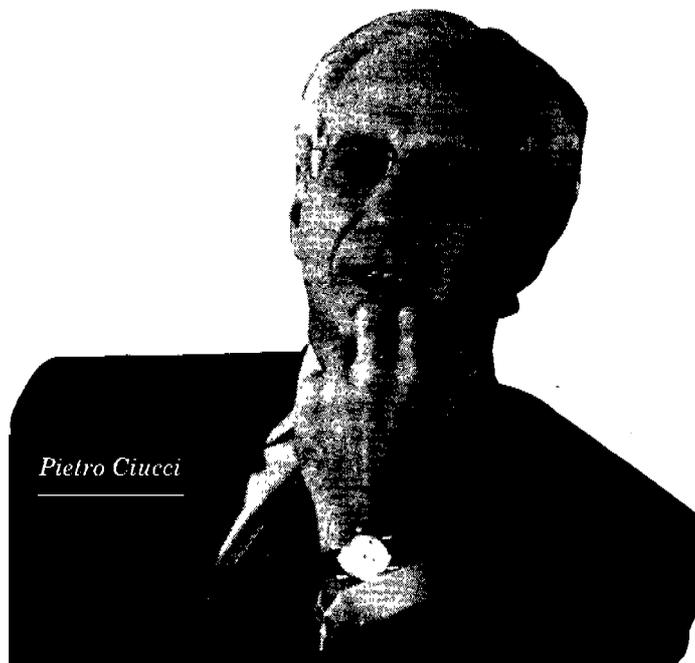
concessionarie cui si aggiungono le tre sottoscritte dalla società Cal (Concessioni autostradali lombarde spa, società subentrata ad Anas spa nella posizione di soggetto concedente di alcune infrastrutture autostradali). Le convenzioni non ancora rinnovate riguardano il consorzio Autostrade Siciliane (l'attività istruttoria è stata sospesa

dopo la proposta dell'Anas al ministero infrastrutture sulla decadenza della concessione), Autostrada del Brennero, in scadenza alla fine del 2010, e le due società che gestiscono i Trafori internazionali perché regolate da trattati internazionali.

«La percentuale di esecuzione per investimenti», ha spiegato il presidente dell'Anas, «risulta influenzata dall'incidenza della società Autostrade per l'Italia. Al netto dei suoi investimenti, si riscontra che le concessionarie hanno contabilizzato investimenti per 579,9 milioni di euro corrispondente al 101% delle previsioni di piano finanziario (574,7 milioni di euro)». Nel 2008 erano stati realizzati investimenti per 1,692 miliardi pari all'85,04% dei 1,900 miliardi previsti nei piani finanziari e la quota maggiore di esecuzione è stata di Autostrade per l'Italia che ha eseguito interventi per 870,3 milioni (76% della previsione di piano finanziario che era di 1,151,3 miliardi). Senza la più importante concessionaria, Autostrade per l'Italia che fa capo al gruppo della famiglia Benetton, secondo il controllore Anas, «si riscontra che le società autostradali hanno contabilizzato nel 2008 investimenti per 822,2 milioni (il 109,7% delle previsioni di

piano finanziario 749,4 milioni». Infine, Ciucci ha dichiarato alla commissione che nel 2009 nella rete autostradale è migliorata la sicurezza con il calo dell'11,63% degli incidenti a fronte del calo del 2% del traffico

«L'attività ispettiva dell'Anas», ha concluso il presidente Ciucci, «ha registrato 4.863 non conformità sullo stato gestionale-manutentivo della rete autostradale, di cui sono risultate sanate 2.927 e per le restanti sono programmati i relativi interventi».



Pietro Ciucci



INTERVENTO

Alleanza pubblico-privato per realizzare grandi opere

SALTO DI QUALITÀ

Lo stato garantisca una regolazione certa consentendo ai partner di investire con ritorni economici stabili
di **Fabrizio Palenzona ***

Il convegno di Trieste (in programma oggi e domani dal titolo: "Lo spazio mediterraneo della mobilità, la politica mediterranea delle infrastrutture e dei trasporti") sarà l'occasione per la presentazione di concrete proposte per l'attuazione di un innovativo progetto di sistema portuale logistico nell'Alto Adriatico e, per parte mia, per una riflessione a tutto campo, né banale né rituale ma solidamente ancorata alla realtà, che consenta a chi deve decidere solidi riferimenti in termini di regolazione e organizzazione delle infrastrutture strategiche.

Nel corso del meeting sarò estensore e sostenitore di dodici proposte operative che auspico vengano realizzate affinché il nostro paese sia sempre di più un sistema paese. L'attuale situazione del trasporto in Europa segnala infatti una sostanziale inadeguatezza delle infrastrutture italiane, che in alcuni casi è davvero molto grave. Il problema è principalmente la competitività rispetto alle infrastrutture straniere: si pensi al ritardo dei porti italiani, sia rispetto ai porti nel Nord Europa, sia rispetto ai porti spagnoli, ma anche al ritardo dei sistemi infrastrutturali aeroportuali italiani rispetto ai sistemi francesi, tedeschi e inglesi.

È mia intenzione, nel confronto a tutto campo che si svolgerà, riuscire a far identificare anche a livello internazionale l'esistenza di un "modello Italia" di sviluppo infrastrutturale, un modello competitivo, concreto, realistico e sostenibile utile a ridurre gli attuali sei giorni di navigazione verso i porti del nord Europa oggi impiegati per le merci con destinazione Austria, Baviera e centro est Europa. L'Italia, nonostante la favorevole posizione geografica, non è il naturale punto di riferimento per

l'accesso da Sud verso l'Europa. La competitività può essere recuperata solamente attraverso la garanzia del rispetto delle regole della concorrenza e la realizzazione di infrastrutture attraverso meccanismi di partenariato che permettano agli attori imprenditoriali e istituzionali di interpretare al meglio i rispettivi ruoli.

Non c'è più tempo da perdere: occorrono proposte concrete di rilancio delle infrastrutture nazionali, da un lato favorendo l'intervento di investitori privati che garantiscano l'operatività del sistema trasportistico italiano, dall'altro che lo Stato dia garanzia di una regolazione trasparente ed efficiente.

Innanzitutto, i porti ed i terminali retroportuali devono essere adeguati alle esigenze che il traffico internazionale palesa, ormai, da anni. Sotto il profilo della logistica portuale-ferroviaria i dati ci dicono che i porti del nord Europa (Anversa, Amburgo e Rotterdam) muovono oggi quasi 40 milioni di contenitori contro i 4,5 circa dei porti italiani (con l'eccezione degli scali di transhipment) e, specialmente, che essi servono mercati non naturali, come la Bassa Germania, il centro-est dell'Europa e la stessa Italia del nord. Questo avverrà ancora di più nei prossimi venti anni dal momento che, in assenza del Corridoio 24 Genova-Rotterdam, il Mediterraneo occidentale non presenta margini di crescita.

Serve estendere la governance oltre il semplice ambito portuale affinché tutte le imprese coinvolte siano in grado di gareggiare ad armi pari. Mi sembra che la soluzione più adatta sia il rafforzamento della connotazione indipendente delle Autorità portuali, configurandole non più come gestori del demanio, ma come regolatori del mercato, strutture più simili alle autorità amministrative indipendenti. In alternativa, un valido strumento è costituito dalla Società di Corridoio finalizzata alla promozione delle piattaforme, come descritta nel Dpcf del 2006. Alla regolazione dei porti deve essere affiancata la previsione di misure straordinarie che ga-

rantiscano la realizzazione delle infrastrutture strategiche di corridoio, superando le criticità dei piani regolatori. In tal senso riveste un ruolo chiave la ferrovia (con i relativi investimenti), che deve aprirsi all'ingresso nel mercato di privati che consentano le sinergie con armatori e promotori di traffico.

In secondo luogo è indispensabile dare luogo ad un vero e proprio hub perché l'Italia torni a fare concorrenza ai sistemi aeroportuali europei. È possibile creare un hub italiano integrato Malpensa/Fiumicino, grazie alla efficienza dei collegamenti (penso a un'Alta velocità ferroviaria che "entri" a Malpensa), ma specialmente se si addiverrà a una intelligente e coraggiosa ripartizione del traffico secondo logiche che consentano la competitività del sistema Paese e un'alleanza strategica. Un'evoluzione che oltretutto rafforzerebbe il ruolo del vettore che si proporrà come punto di riferimento strategico del nuovo hub.

Da ultimo, il settore autostradale. Esso si presenta come uno dei settori che meglio ha attuato la liberalizzazione dei trasporti grazie alla presenza di molteplici gestori che concorrono ad armi pari per l'aggiudicazione della costruzione e gestione delle opere. È necessario, tuttavia, che la regolazione di tale settore sia maggiormente improntata al criterio della separazione tra amministrazione pubblica e business. Deve essere garantita inoltre la costante neutralità delle regole perché imprese pubbliche e private siano in grado di giocare in un regime di parità e di assoluta trasparenza.

Pensare che lo Stato possa affrontare finanziamenti di una mole tale da completare l'infrastrutturazione del Paese è semplicemente irrealistico. Se si vogliono costruire le infrastrutture occorre una grande alleanza tra pubblico e privato con il rispetto assoluto delle regole di trasparenza. Lo Stato deve garantire una regolazione corretta e coraggiosa (che oggi spesso non riesce a fare) e all'investitore privato quei ritorni in termini economici senza mo-

dificare retroattivamente il regime degli investimenti (quindi regole certe e durature).

Possiamo e dobbiamo riprendere una leadership economica nel Mediterraneo. Tornare a essere punto di riferimento per la sponda Sud del mondo, quel ruolo che storia, civiltà e sviluppo ci hanno consegnato.

* Presidente Aiscat

© RIPRODUZIONI RISERVATE



LA LETTERA

Brunetta: gli obblighi di trasparenza valgono per tutti

CARO direttore, con riferimento a quanto pubblicato dal suo giornale il 3 febbraio nell'articolo "il ministero di Brunetta esente da sanzioni anche se non applica le regole della riforma" vorrei fare alcune precisazioni.

Il tema della trasparenza è uno dei pilastri della mia azione di Governo. Quando ancora non vi erano norme esplicite che imponessero alle amministrazioni pubbliche obblighi in materia di trasparenza, già il Dipartimento della Funzione pubblica, che è una struttura organizzativa della Presidenza del Consiglio, aveva reso pubblici i dati sulle retribuzioni ed i curricula di tutti i Dirigenti del Dipartimento. Un percorso avviato da molto tempo che si è evoluto grazie ad un impegno costante e crescente volto a far sì che il sito istituzionale del ministero della Funzione pubblica rappresentasse un modello a cui ispirarsi, un esempio da prendere a riferimento da parte di tutte le amministrazioni. L'home page del sito e tutti i contenuti che ne derivano sono palesi, non serve soffermarsi. Le disposizioni di legge e le circolari applicative in tema di trasparenza rispondono all'esigenza di rendere vincolante per tutte le amministrazioni questa nuova cultura che va a vantaggio della conoscenza per tutta la collettività. Anche la Presidenza del Consiglio dei ministri è tenuta a rispettare gli obblighi di trasparenza previsti dalla legge.

La peculiarità del suo ordinamento ha richiesto che per l'applicazione di alcuni aspetti della normativa, certamente marginali rispetto all'intera filosofia, debbano essere adottati con Dpcm di dettaglio, ai sensi dell'articolo 74, comma 3 del decreto legislativo 150/2009. A tal fine è stata avviata a Palazzo Chigi una apposita commissione per redigere i suddetti Dpcm. Per essere pienamente trasparenti, questa peculiarità, che non altera la valenza dell'impatto delle norme sulla trasparenza per la Pcm, è stata evidenziata nella circolare.

Renato Brunetta
Ministro per la Pubblica
Amministrazione e l'Innovazione

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pubblico impiego. Le istruzioni Anci sulla riforma Brunetta

Tocca ai sindaci dare il voto ai capi degli uffici

Gianni Trovati
MILANO

Il pallino della meritocrazia nei comuni sarà in mano ai sindaci, che oltre a nominare gli organismi indipendenti di valutazione riceveranno da questi la «proposta di valutazione» dei dirigenti di vertice e presiederanno alle tappe cruciali nella costruzione delle pagelle dei dipendenti, dalla definizione degli obiettivi al monitoraggio in corso d'opera. Gli «organismi indipendenti» possono anche essere rappresentati dagli attuali nuclei di valutazione, purché i loro componenti rispettino i requisiti di competenza e indipendenza previsti dal Dlgs 150/2009. Gli enti locali non incontrano poi nessuna deroga, almeno per ora, ai tetti massimi di incarichi dirigenziali conferibili all'esterno, mentre sarà progressivo l'adeguamento alle nuove regole nella disciplina delle progressioni orizzontali e verticali.

Le indicazioni arrivano dalle prime linee guida dell'Anci sull'applicazione della riforma Brunetta negli enti locali, che l'associazione dei comuni presenterà domani in un convegno a Roma. Le istruzioni Anci si soffermano su tutte le tappe della riforma, dai meccanismi premiali per i dipendenti alle nuove regole della contrattazione, e

provano a sciogliere i tanti nodi applicativi che i decreti attuativi sollevano nei comuni.

La prima indicazione importante arriva dall'identificazione del sindaco con l'«organismo politico amministrativo» incaricato dalla riforma di presiedere a tutte le tappe principali della meritocrazia modello Brunetta. Sul suo tavolo dovranno finire le pagelle dei dirigenti di vertice, proposte dall'organismo indipendente di valutazione.

LE INDICAZIONI

Nei comuni nessuna deroga sui limiti agli incarichi dirigenziali conferibili all'esterno

Più in generale, il nuovo organismo dovrà mettere in campo una valutazione su due livelli: quella individuale, che per i dirigenti e i titolari di posizioni organizzative si dovrà fondare su obiettivi ad personam mentre per il resto del personale sarà regolata da obiettivi anche di gruppo, e quella delle «unità organizzative». Spetterà all'autonomia dei singoli enti individuare queste articolazioni, con un meccanismo che

di fatto «esonera» i comuni più piccoli dove è impraticabile una suddivisione di questo tipo. La riforma introduce anche un terzo livello di valutazione, relativa agli enti nel loro complesso (e quindi in concorrenza), ma toccherà alla commissione nazionale individuare i parametri di base.

La riforma introduce anche importanti novità a livello organizzativo, che saranno applicate nei comuni con scadenze diverse. I tetti alla dirigenza esterna, che pure sono inseriti in un articolo dedicato alle sole amministrazioni centrali, si applicano anche nei comuni, che almeno per il momento non sono riusciti a far valere la loro «specificità» a livello interpretativo. Il tema, ricorda l'Anci, è delicato, anche perché la mancata applicazione dei vincoli fa insorgere profili di responsabilità. C'è invece tempo sino a fine 2010 per applicare nei comuni le nuove regole che consentono le progressioni verticali solo per concorso; una deroga che libera quindi le "promozioni" già programmate. Per la riforma delle progressioni orizzontali, che negli enti hanno solo una valenza economica, sarà invece necessario attendere il nuovo contratto nazionale.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ambiente. Il decreto sugli indennizzi per il canone di depurazione indica cinque annualità

L'acqua taglia la prescrizione

Incerti i periodi da rimborsare - Cassazione favorevole ai 10 anni

Luigi Lovecchio

Il decreto dell'Ambiente sui rimborsi della quota relativa al servizio di depurazione, in favore degli utenti privi di questo servizio (si veda «Il Sole 24 Ore» di ieri), non risolve il problema della determinazione del termine a partire dal quale il rimborso deve essere calcolato.

In realtà, la parte dispositiva del decreto non affronta mai la questione della prescrizione

L'ACCORGIMENTO

Per prendere tempo l'utente può notificare una raccomandata di messa in mora al gestore

delle restituzioni, limitandosi a prevedere che queste debbano essere effettuate entro cinque anni dal 1° ottobre 2009. L'unico punto rilevante è contenuto nelle premesse del decreto (terzo «considerato»), in cui il provvedimento si limita a richiamare l'asserita prevalenza della giurisprudenza della **Corte dei conti** in favore della applicazione del termine quinquennale. Probabilmente, questa posizione "defilata" è dovuta

al fatto che, in punto di prescrizione, l'Ambiente non ha alcun potere normativo, poiché la parola definitiva spetta al giudice. In proposito, vale innanzitutto ribadire che i rimborsi non possono che riguardare i periodi successivi al 3 ottobre 2000, in quanto è solo da tale data che la tariffa per il servizio idrico integrato ha assunto natura patrimoniale (in precedenza era un tributo).

Inoltre, è opportuno evidenziare che le posizioni assunte dalla giurisdizione contabile non sono affatto univoche. Per esempio, le sezioni regionali del Veneto, della Sardegna, del Molise e del Friuli Venezia Giulia si sono espresse in favore del termine prescrizione ordinario di dieci anni. Quest'ultimo orientamento trae spunto da pronunce piuttosto consolidate della Corte di cassazione (tra le tante, sentenza 16612/2008) in cui si distingue l'azione di recupero per i corrispettivi di prestazioni periodiche e continuative dalla fattispecie dell'indebito oggettivo. Nel primo caso (recupero di canoni non pagati), trova applicazione il termine quinquennale. Nel secondo caso (e la pronuncia di incostituzionalità è una fattispecie di indebito), si è nel campo della

prescrizione ordinaria.

In ogni caso non si tratterà di un rimborso d'ufficio, ma occorrerà un'apposita domanda da parte dell'utente, alla quale allegare le ricevute di pagamento. Tanto, anche perché gli interessi decorrono, nell'ipotesi di somme percepite in buona fede dal gestore della tariffa, dalla data di presentazione della domanda. In questo senso depone il secondo «considerato» del decreto dell'Ambiente nonché l'articolo 7 del medesimo provvedimento, che si riferisce ai «richiedenti».

Se si vuole evitare di incorrere in prescrizione, è sempre possibile notificare un atto di formale messa in mora, ai sensi dell'articolo 2943 del Codice civile. Così la prescrizione si interrompe e inizia a decorrere ex novo. La messa in mora potrebbe rivelarsi uno strumento utile per chi intende attendere la pubblicazione delle notizie rilevanti da parte del gestore. Occorre infatti ricordare che, ai sensi dell'articolo 8 del decreto, i dati relativi al programma dei rimborsi sono messi a disposizione anche dell'utente, con invio del prospetto in allegato alla bolletta e pubblicazione sul sito web del gestore.

*) RIPRODUZIONE RISERVATA



Il calendario e le cifre



I tempi dei rimborsi

- Il decreto del ministero dell'Ambiente fissa in cinque anni i termini di prescrizione, negando dunque i rimborsi per le annualità precedenti al 2003 (il termine di riferimento è il 2008). Resta da capire il valore prescrittivo di questa previsione negli eventuali giudizi
- Cinque anni è anche il termine riferito al futuro, nel senso che i gestori potranno rateizzare gli indennizzi. La somma dovuta agli utenti dovrà comunque essere interamente rimborsata entro un quinquennio



L'istanza

- Il rimborso non è automatico, ma deve essere preceduto da una «istanza motivata» da parte dell'utente. Prima di tutto, occorrerà consultare i siti istituzionali delle Autorità

d'ambito, che sono tenute a pubblicare su internet l'elenco degli utenti con le quantità di acqua erogate e le somme pagate per la depurazione. All'istanza andranno allegate le ricevute di pagamento e la presentazione della domanda farà scattare la maturazione degli interessi sulle somme dovute



Le somme rimborsate

- Non è automatica nemmeno la quantificazione delle somme che saranno indennizzate agli utenti, e che non corrisponderanno necessariamente alle cifre pagate per la depurazione negli anni "coperti" dal decreto. Sulla scorta di quanto previsto dalla legge 13/2009, infatti, i gestori potranno dedurre le somme già impegnate (ammortamenti e remunerazione del capitale) nella progettazione e nella realizzazione di nuove opere per il miglioramento delle infrastrutture

Protesta la Cgil: "Il ministero dell'Economia cerca di fare cassa cedendo funzioni di competenza statale"

Trento, l'Università passa alla Provincia così il federalismo sbarca in ateneo

**OTTAVIA GIUSTETTI
MARIO REGGIO**

ROMA — Le prove generali del vero federalismo passano attraverso la coraggiosa sfida dell'Università di Trento, il piccolo ateneo italiano di antica tradizione, famoso in passato per la sua facoltà di sociologia, che abbandona definitivamente Roma per passare alla sua ricca e sempre più autonoma provincia. Non attingerà più, già a partire da quest'anno, al fondo di finanziamento ordinario del ministero dell'Istruzione, né dipenderà, per il reclutamento, dalle regole dello Stato, bensì se ne scriverà di proprie, insieme ai politici locali che la finanzieranno, liberando lo Stato di una spesa di 73 milioni di euro l'anno.

L'accordo, che apre ampi spazi di manovra per l'autonomia di tutte le università, non è passato dal Parlamento ma da una sorta di trattativa privata: grazie al regolamento autonomo della Provincia e ad un articolo dell'ultima finanziaria, la rinegoziazione dei rapporti finanziari tra Stato e provincia autonoma di Trento. In virtù del nuovo assetto quest'ultima abbuonerà tutti i crediti che ha con Roma fino al 2018 e, in cambio, si prenderà le deleghe assolute in materia di ammortizzatori sociali e università. Le firme del presidente Lorenzo Dellai e dei ministri Tremonti e Calderoli, sono del 30 novembre scorso, ma è stata la legge finanziaria a sancire questa nuova, rinforzata, auto-

nomia. Nel pacchetto c'è all'incirca un miliardo di euro, solo per il 2010, per le province autonome di Trento e Bolzano, oltre alla dilazione di otto anni per il pagamento di oltre quattro miliardi di debiti da parte dello Stato.

La Cgil grida allo scandalo, e definisce l'operazione una spregiudicata cartolarizzazione. «Il ministero dell'Economia per fare cassa — dice Marco Broccati, segretario nazionale Flc Cgil — non solo decide di vendere pezzi di demanio come isole, spiagge e ville storiche, ma passa decisamente alla cartolarizzazione delle funzioni istituzionali di competenza statale. Forse il prossimo passo può essere la cessione della Marina militare alla Sardegna o alla Liguria, o dell'Ins alla Tunisia. Si spalanca, su questo terreno, un universo di possibilità alla fantasia creativa di Tremonti».

Il presidente della Provincia di Trento, Lorenzo Dellai, è soddisfatto di poter sperimentare i nuovi modelli di welfare e di università che ha in mente da tempo. E anche Davide Bassi, rettore dell'ateneo trentino (16 mila studenti, 600 docenti di ruolo più 2000 tra ricercatori e borsisti) si accolla il rischio della scelta coraggiosa pur di «potersi sganciare finalmente dal lento carrozzone del ministero che da anni parla di riforme e che fino a oggi non è stato in grado di applicarne nessuna».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'esame dei bilanci consuntivi e tecnici da parte del parlamento evidenzia aspetti di criticità

Casse privatizzate sotto la lente

L'uso di strumenti finanziari diretti e derivati va giustificato

DI LUCA GABURRO*

Nella seduta del 27 gennaio 2010 la commissione parlamentare di controllo sulle attività degli enti gestori di forme obbligatorie di previdenza e assistenza sociale, analizzando i bilanci consuntivi 2004-2006, preventivi 2007 e i bilanci tecnici attuariali delle casse privatizzate ex lege 509/1994 (tra cui Enasarco), si è soffermata sulla gestione finanziaria del patrimonio mobiliare di tali enti. Una attenzione doverosa, dovuta anche alle scelte di investimento mobiliare di alcune casse che non si sono poi rivelate lungimiranti. Un caso su tutti, i 780 milioni di euro di Enasarco in Anthracite, società con sede alle Isole Cayman, garantiti dalla fallita banca statunitense Lehman Brothers. In particolare secondo la commissione «appare necessario attivare controlli rivolti ad accertare la congruità tra le tipologie di investimento e la finalità previdenziale di quest'ultimo. Si deve tener conto del fatto che il flusso di uscite per prestazioni di un Ente previdenziale è abbastanza prevedibile, mentre la maggior incertezza riguarda le future entrate contributive. Questo fatto può e deve essere utilizzato nella scelta degli orizzonti di investimento. È in tale ottica che l'utilizzo di strumenti finanziari diretti, derivati e strutturati deve essere inquadrato e giustificato. Risulta pertanto importante accertare che l'utilizzo dello strumento finanziario sia effettuato nella piena consapevolezza, da parte di chi è deputato all'amministrazione

delle risorse patrimoniali, sia della natura dello strumento nella sua tipologia qualitativa, il che richiede un'adeguata comprensione dei meccanismi logici che ne sono alla base, sia della sua adeguatezza alla finalità previdenziale. Tali consapevolezze dovranno altresì essere integrate da quella relativa alla misura di esposizione al rischio che l'utilizzo dello strumento finanziario comporta, la cui quantificazione deve essere effettuata in modo realistico secondo un principio di massima perdita realizzabile e quindi confrontata con la quantificazione del guadagno realisticamente conseguibile. Atteso che, comunque, nel trade-off rischio-rendimento si deve privilegiare la riduzione del rischio. Maggiore attenzione deve essere posta in materia di consapevolezza per quanto attiene l'utilizzo di strumenti finanziari più complessi. L'utilizzo di strumenti derivati e/o strutturati deve avvenire solo in presenza di adeguate e documentate valutazioni espressamente effettuate dalle quali deve emergere con chiarezza a fronte del rischio il profilo di utilità previdenziale attesa. L'utilizzo di strumenti derivati e strutturati, secondo quanto accertato dal ministero del welfare, presenta in diversi casi aspetti di criticità in termini quantitativi, nonché eccessivi livelli percentuali di utilizzo. Si ricorda al riguardo che la commissione sta svolgendo un'indagine conoscitiva sulla situazione economico-finanziaria delle casse privatizzate anche in relazione alla crisi dei mercati internazionali, il cui documento conclusivo darà conto delle

risultanze dell'analisi svolta. Appare infatti utile un attento approfondimento puntuale sulla natura ed il contenuto degli strumenti effettivamente utilizzati dagli Enti.(...) Un altro aspetto da tener presente riguarda la trasparenza nelle strategie seguite, oltre che la trasparenza con cui si accede a particolari strumenti finanziari. Infine, un elemento non meno importante deve essere rappresentato dalla vigilanza, che può esplicarsi sia ex ante, mediante indicazioni sui modelli gestionali, sia ex post, verificando la conformità sostanziale delle strutture organizzative, delle politiche di investimento, delle procedure di gestione del rischio con i principi generali posti a tutela degli iscritti.»Un quadro, quello tracciato dalla commissione, piuttosto eloquente. Restiamo comunque in attesa di leggere le risultanze dell'indagine in corso sulla situazione economico-finanziaria in particolare dell'Enasarco, alla luce degli investimenti mobiliari effettuati negli ultimi anni e che tanto hanno fatto parlare.

*** vicepresidente Federagenti**

—© Riproduzione riservata ■



Protezione civile spa costerà oltre 2 mld €

Protezione civile spa costerà più di due miliardi all'anno. È quanto si desume dalla relazione predisposta dalla Ragioneria generale dello Stato sull'emendamento presentato all'articolo 16 del decreto legge 195/09 in materia di rifiuti e protezione civile. Dall'emendamento, sul quale la Ragioneria ha apposto la «bollinatura» di rito, emerge che la società sarà composta da una assemblea di soci, da tre consiglieri di amministrazione e da tre componenti del collegio sindacale: Questi tre organi e il direttore generale peseranno sulle casse statali per 550 mila euro all'anno. In particolare, come si legge nella relazione della Ragioneria, al direttore generale spetteranno 330 mila euro; al presidente del Consiglio di amministrazione 107 mila euro; agli altri due membri del Consiglio 28.500 euro ciascuno, al presidente del collegio sindacale 24 mila euro e 32 mila euro a ciascuno dei sindaci. Alle tre diverse aree gestionali (flotta aerea, appalti e acquisizione beni e servizi) saranno destinati tre direttori generali al costo di 220 mila euro ciascuno. Il tutto per un costo complessivo superiore ai 2,2 milioni di euro sia per il 2010, sia il 2011. L'emendamento al comma 11 dell'art. 16 del provvedimento, necessario a superare le eccezioni che erano emerse ieri da parte della Commissione bilancio che aveva eccitato in ordine alla mancata copertura della

norma, dovrà essere adesso esaminato dall'aula che si è riunita ieri nel tardo pomeriggio e che è convocata fino a stasera. Ma non sarà soltanto questo emendamento ad essere oggetto di esame dell'Aula: il governo, per esempio, ha presentato una proposta, già passata in Commissione, tesa a far passare la Croce Rossa sotto la vigilanza della Protezione civile. Intanto ieri mattina in Commissione ambiente del senato era stato approvato un altro emendamento del relatore finalizzato a richiamare la istituenda società al rispetto della normativa nazionale e comunitaria in materia di affidamento di contratti pubblici (Codice dei contratti pubblici e direttive appalti) laddove provveda alla progettazione, alla scelta dei contraenti degli appalti, alla direzione lavori, alla vigilanza degli interventi strutturali e infrastrutturali, nonché all'acquisizione di forniture o servizi rientranti negli ambiti di competenza del Dipartimento della protezione civile. In Aula saranno invece esaminati molti altri emendamenti sia dell'opposizione, sia della maggioranza, che tendono, ad esempio, all'esclusione della materia dei grandi eventi dall'ambito operativo della società che, con la norma del decreto legge, potrebbe intervenire in tutti i cosiddetti grandi eventi come l'Expo 2015 o simili.

Andrea Mascolini



Conti e sviluppo. Lo scudo contiene il minor gettito a -3,3% a fine anno, in recupero dal -3,9% di novembre

Tengono le entrate 2009

Via a Export banca (Cassa depositi e Sace) a sostegno delle Pmi

Le entrate tributarie al netto dei ruoli (che vengono conteggiati in un secondo momento) fanno registrare per l'anno appena trascorso una contrazione del 3,3% complessivo, contro il calo del 3,9% dei primi undici mesi: entrate di cassa, che derivano essenzialmente dai pagamenti effettuati attraverso i modelli F24. A marzo, quando verranno diffusi i dati definitivi secondo il crite-

rio della competenza giuridica, il risultato finale rifletterà - secondo le prime stime - una flessione complessiva del gettito compreso in una forchettata tra il 2,6% e il 3%. Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti ha intanto firmato il decreto ministeriale che in tre articoli autorizza e disciplina il funzionamento dell'Export banca. Si tratta di un nuovo sistema per favorire il credito all'esporta-

zione utilizzando il contributo di Cassa depositi e prestiti e Sace. La Cdp agirà in qualità di finanziatore tramite il risparmio postale e la Sace in veste di garante. Non è esclusa la creazione di un plafond ad hoc. Secondo le stime degli addetti ai lavori, il nuovo strumento ha un potenziale stimato attorno ai 10 miliardi di euro.

Servizi ▶ pagina 3

Tengono le entrate: calo ridotto al 3,3% a fine 2009

Dino Pesole
ROMA

Il conteggio delle entrate tributarie è tuttora in via di limatura, ma dalle prime indicazioni il preconsuntivo del 2009 appare incoraggiante, trattandosi di un anno in cui il Pil ha subito una contrazione del 4,8 per cento. Le entrate tributarie al netto dei ruoli (che vengono conteggiati in un secondo momento) fanno registrare per quel che riguarda l'anno appena trascorso una contrazione del 3,3 per cento, contro il calo del 3,9% che era stato raggiunto dopo undici mesi (per i dati in dettaglio si veda la tabella, nella quale sono riportate le differenze segnalate mese per mese dal Dipartimento delle politiche fiscali).

Le entrate di cassa che a dicembre danno un po' di sollievo ai conti dello stato derivano essenzialmente dai pagamenti effettuati attraverso i modelli F24. In prospettiva, la situazione potrebbe ulteriormente migliorare: a marzo, quando verranno diffusi i dati definitivi secondo il criterio della competenza giuridica, il risultato finale rifletterà - secondo le prime stime - una flessione complessiva del gettito compreso in una forchettata tra il 2,6 e il 3 per cento.

La tendenza registrata nei

primi undici mesi dell'anno per quel che riguarda i ruoli (vale a dire gli incassi frutto dell'attività di accertamento) evidenzia peraltro un incremento di oltre il 20% rispetto al 2008 (4 miliardi, con un incremento di 672 milioni). Dati che appaiono in linea con quelli della Banca d'Italia, che contabilizza le entrate di cassa, non depurate dei rimborsi d'imposta (riportati tra i pagamenti di bilancio) e includono l'Iva destinata alla Ue.

Nel gettito comunicato per l'ultimo mese del 2009 sono conteggiati gli incassi dello scudo fiscale. Occorre peraltro tener conto del taglio di 20 punti dell'acconto Irpef di novembre (coperto per 3,7 miliardi dallo scudo). Gettito che verrà recuperato a giugno in sede di saldo.

Per quel che riguarda l'avvio del 2010, emerge dalle prime indicazioni una prima, parziale inversione di tendenza del gettito Iva sugli scambi interni. Tengono le ritenute Irpef applicate ai lavoratori dipendenti, per effetto prevalente dei rinnovi contrattuali. Dati che vengono accolti positivamente ma con cautela dai tecnici dell'Economia. Nel consuntivo provvisorio relativo al mese di gennaio, comunicato lunedì scorso

dal ministero, si dà conto di un avanzo di cassa di 4,2 miliardi, da attribuire in parte all'impatto più favorevole dei flussi finanziari netti con l'Unione europea, in parte al discreto andamento del gettito. La prudenza è d'obbligo, se si considera che il 2010 chiuderà - secondo la previsione più aggiornata - con un deficit del 5% del Pil.

Aceanto ai primi segnali di ripresa e alla tenuta del gettito Irpef, l'analisi più dettagliata conferma per l'Iva anche l'effetto contabile connesso alla nuova procedura per le compensazioni, disposta dal decreto anti-crisi del luglio 2009 nell'intento di rendere più stringente il contrasto alle compensazioni fraudolente. Procedura in vigore dal 1° gennaio e che dovrebbe garantire, nell'anno in corso, una minore spesa di 1 miliardo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Preconsuntivo incoraggiante. Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti

Erario in difficoltà

Variazioni negative delle entrate tributarie mese per mese nel 2009 rispetto al 2008. Valori in miliardi di Euro e in percentuale

Mese	Importo	Percentuale
Gennaio	-733	-2,3
Febbraio	-4,001	-6,6
Marzo	-4,068	-4,6
Aprile	-4,269	-3,8
Maggio	-4,808	-3,4
Giugno	-3,610	-1,9
Luglio	-6,797	-2,9
Agosto	-6,615	-2,5
Settembre	-9,575	-3,3
Ottobre	-12,799	-3,4
Novembre	-14,961	-3,9
Dicembre	n.d.	-3,3*

(*) Dato stimato

LA SPESA DELLE FAMIGLIE

«Consumi in ripresa a dicembre, ora la crisi si attenua»

Confcommercio: +1% sul 2008. Auto (incentivi) e tivù (digitale terrestre) "tirano" gli acquisti. In panne alimentari e ristorazione

**BENE FITNESS
E COMUNICAZIONI**

*Entrambi i settori
in rimonta
più della media
generale*

ROMA — Terzo mese consecutivo di aumento dei consumi per la casa, con elettrodomestici e soprattutto televisori a tirare la volata. È il totale degli acquisti delle famiglie che sale dell'1% rispetto al 2008, mentre resta stabile rispetto al mese precedente. Sono le cifre relative a dicembre 2009 diffuse ieri da Confcommercio, che le desume dalla sua indagine periodica. E per i commercianti questi sono numeri che «confermano il lento e graduale miglioramento dei consumi, iniziato nel secondo trimestre dell'anno», anche se si è ancora lontani «ai livelli della prima parte del 2008». Insomma: la crisi si sta via via limando le unghie, anche se la presa resta ancora forte, soprattutto su alcuni comparti. E, se si fa eccezione per l'auto, la tendenza al recupero è decisamente contenuta, con livelli di spesa inferiori a quelli di inizio anno. Conclude dunque Confcommercio la sua analisi: il Paese sta uscendo dalla recessione, ma «in misura graduale e senza un particolare slancio».

Rispetto a dicembre 2008, in ogni caso, sono aumentati - si legge nel comunicato di Confcommercio - i volumi acquistati dalle famiglie sia per i beni che per i servizi. Ma sul

fronte beni e servizi ricreativi c'è invece un calo dell'1,2% e la stessa variazione si è registrata nel complesso del 2009. Unici, in questo comparto, a non sentire la crisi, sono i giochi. Per i "concorsi a pronostico", ovvero Superenalotto e i suoi fratelli, la spesa delle famiglie italiane non accenna a diminuire. Scende invece la domanda per risotrazione e alberghi, che a dicembre risulta in flessione dello 0,8% rispetto all'analogo mese dello scorso anno.

La componente più dinamica è risultata quella relativa ai beni e servizi per la mobilità. Il balzo, trainato dagli incentivi auto, è del 12,8% sul dicembre 2008. E nel complesso dell'anno il settore incamera una crescita del 2,8% (-9,4% nel 2008). Va detto che negli ultimi mesi del 2009 al fattore auto si è associato anche un aumento della spesa per i trasporti aerei e per le due ruote.

Il dato di dicembre 2009 evidenzia anche un contenuto miglioramento della domanda di beni e servizi per le comunicazioni (+1,4% tendenziale). Nella media generale (più 1%) quella di beni e servizi per la cura della persona. La domanda in quantità di beni e servizi per la casa, infine, mette a segno, come detto, il terzo segno più mensile consecutivo e sale dell'1,3% rispetto a dicembre 2008. Qui a innescare la differenza è il passaggio al digitale terrestre, e il relativo rinnovo del parco tivù.

Ultimo dato sul fronte alimentari (più bevande e tabacchi): spesa in calo, a dicembre, dello 0,9%.

R.E.F.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A un convegno Vincenzo Busa illustra le linee guida dell'Agenzia delle entrate per abbattere le liti

Contenzioso tributario in crescita

Nel 2009 le cause pendenti arrivano alla soglia dei 900 mila

PAGINA A CURA
DI CRISTINA BARTELLI

Boom del contenzioso tributario. Nel 2009 le liti con il fisco davanti le commissioni tributarie provinciali e regionali presso la CTC e presso la cassazione, ammontano a 900 mila circa, con un incremento rispetto al 2008 peraltro proporzionale all'aumento degli atti impugnabili. E la litigiosità sui tributi fa dire a Vincenzo Busa, direttore centrale affari legali e contenzioso, durante il convegno organizzato dall'Università cattolica di Milano sul «processo tributario e processo penale», ieri, che «l'indice di litigiosità è nettamente superiore rispetto a numerosi altri stati di avanzata civiltà giuridica testimoniando un'anomalia del contenzioso tributario nazionale». E sulla mole di contenzioso da affrontare l'Agenzia delle entrate si è organizzata creando una struttura ad hoc di cui Busa è a capo. E il direttore centrale affari legali e contenzioso ha illustrato quelle che saranno per il 2010 le linee di intervento della struttura. Al primo posto la dematerializzazione degli atti giudiziari «per il momento ad

uso interno, in attesa del processo telematico» annuncia Busa. Il team dell'Agenzia delle entrate si occuperà poi di avviare un censimento delle controversie. Particolare attenzione sarà riservata alle cause di maggiore valore economico per l'erario, oltre i 250 mila euro, ma anche alle cosiddette cause seriali. L'obiettivo è quello di fornire agli uffici indicazioni univoche sulle linee difensive da seguire in giudizio e ad agire quindi con una sola linea interpretativa fiscale, ri-

ducendo il rischio di comportamenti difformi, «controversie seriali da trattare possibilmente in udienze tematiche» osserva Busa, «potrebbero essere, ad esempio, quelle sul click day ricerca & sviluppo, ma penso anche all'Irap-professionisti e ad alcuni filoni di controver-

sie instaurate in Sicilia». La direzione è al lavoro anche per mettere a punto quello che Busa ha definito come rating di sostenibilità della controversia, una sorta di pre contenzioso interno «atto a valutare se sussistono i presupposti per coltivare le controversie oppure per favorire interventi in via di autotutela o tentativi di conciliazione», spiega il dirigente dell'Agenzia delle entrate, con l'obiettivo di ridurre drasticamente le controversie pendenti.

Nella gestione del rating di sostenibilità.

Per contrastare un uso strumentale del contenzioso, come espediente per rinviare i tempi del pagamento, gli uffici effettueranno tempestivamente le iscrizioni a ruolo in base a sentenze: «Già nel corso del

2009 sono sta-

ti fatti significativi passi avanti in questa direzione: nel 95% dei casi le iscrizioni a ruolo sono state effettuate entro 120 giorni dalla emanazione della sentenza». Pasquale Cormio, Capo per la Dre Lombardia, dell'ufficio grandi contribuenti, ha elencato i risultati in termini di recupero di gettito con il meccanismo del risarcimento del danno nei confronti della pa, nel procedimento penale, condizione «obbligata» per la richiesta del patteggiamento: «15mln versati all'erario con azioni esecutive in corso sui patrimoni personali degli imputati dal valore di circa 250 mln di euro». Marco Miccinesi, professore di diritto tributario in Cattolica, ha posto l'accento sui rischi dell'art. 43, co. 2, dpr. 600/1973, «se interpretata acriticamente, possa aprire una voragine: potrebbero essere ancora accertabili periodi d'imposta per i quali l'ordinario termine di accertamento sia spirato». All'incontro sono intervenuti, portando l'esperienza della Guardia di finanza, Vito Giordano, comandante della Gdf di Como e Riccardo Rapanotti del Nucleo di Polizia Tributaria della Guardia di Finanza di Milano.

© Riproduzione riservata



Il meccanismo. Tre diverse modalità di finanziamento per l'esportazione

L'obiettivo. Calmierare i tassi d'interesse mantenendo l'intermediazione bancaria

Al via la nuova Export banca

Firmato il decreto: dal tandem Sace-Cdp tassi migliori per le imprese

LE PROSPETTIVE

Non è esclusa la creazione di un plafond ad hoc. Lo strumento ha un potenziale stimato attorno ai 10 miliardi

Isabella Bufacchi

ROMA

«**»** L'export banca, quell'innovativo "sistema integrato" che mette assieme la potenza di fuoco della Cassa depositi e prestiti in qualità di finanziatore tramite il risparmio postale e della Sace in veste di garante, è pronta a partire. Avrà la doppia finalità di sostenere l'internazionalizzazione delle imprese italiane, migliorando le condizioni del credito all'esportazione e calmierando i tassi, senza però disintermediare il sistema bancario. Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti ha firmato nei giorni scorsi il decreto ministeriale che in tre articoli autorizza e disciplina il funzionamento di questo inedito tandem Sace-Cdp: una novità per l'Italia ma non per Francia e Germania.

Il provvedimento, dopo la registrazione della **Corte dei Conti** e la pubblicazione in Gazzetta Ufficiale, spianerà la strada per la stipula di una convenzione tra i principali attori e le banche, forse tramite Associazione bancaria italiana. Non è esclusa la creazione di un plafond ad hoc: questo strumento ha un enorme potenziale, stimato dagli addetti ai lavori attorno ai 10 miliardi di euro.

Il sistema della export banca (banca di nome ma non di fatto) si articola in tre diverse modalità di finanziamento per l'esportazione,

tutte con un unico comune denominatore: il credito così concesso, garantito dalla Sace senza eccezioni, viene erogato «a condizioni di mercato», e cioè a tassi vantaggiosi, sì, ma non al punto da sconfinare nel campo minato dell'aiuto di stato. Questa formula è in vigore da anni in Francia e Germania.

Il meccanismo principale, disciplinato dal decreto all'articolo n. 1 stabilisce che la Cdp - attingendo al risparmio postale - può fornire la provvista alle banche (sotto e sopra la soglia dei 25 milioni) per il credito all'esportazione e l'internazionalizzazione delle imprese: purché l'operazione sia assicurata o garantita dalla Sace. La copertura del colosso dell'export credit, stando a fonti bene informate, dovrebbe risultare alla fine al 100 per cento. L'articolo n. 2 del decreto fissa un paletto fondamentale, al fine di calmierare il tasso d'interesse del credito all'esportazione: nel contratto tra Cdp e banca andrà indicato il livello massimo del margine (incluse le commissioni) che la banca intende sommare al costo di raccolta per definire le condizioni finali per il cliente. In sostanza, il meccanismo dell'export banca blinda il vantaggio finanziario dell'intera operazione, che deve riversarsi sul cliente finale ovvero sull'esportatore. Il margine in questione, che corrisponde allo spread applicato dalla banca in funzione principalmente al rischio di credito (la capacità del debitore di rimborsare il debito), dovrebbe essere relativamente basso in quanto la garanzia della Sace corrisponde al rischio stato: ma è oggetto di trattativa, per tener conto degli oneri bancari su piazze estere.

Le banche hanno la facoltà di utilizzare questo canale, accettando l'intero pacchetto: la provvista è a buon mercato, perché proviene dal risparmio postale raccolto dalla Cdp con l'emissione dei buoni e libretti postali, ma al tempo stesso il margine sul rischio di credito è molto contenuto. Nel caso in cui, su singole richieste di export credit, le banche dovessero rinunciare all'export banca, l'articolo n. 3 del decreto prevede una terza via, «sempre a condizioni di mercato»: la Cdp può effettuare le operazioni di finanziamento «in via diretta» se assicurate o garantite da Sace, oppure indirettamente «tramite Sace», cioè erogando il finanziamento alla Sace che poi a sua volta lo trasferisce all'impresa. Questa terza soluzione, che scatta solo se «non compatibile con l'intervento del sistema bancario» e «per settori di interesse strategico» è riservata alle operazioni di taglio medio-grande, comunque superiori ai 25 milioni di euro. La via diretta sarà la meno battuta, assicurano fonti bene informate.

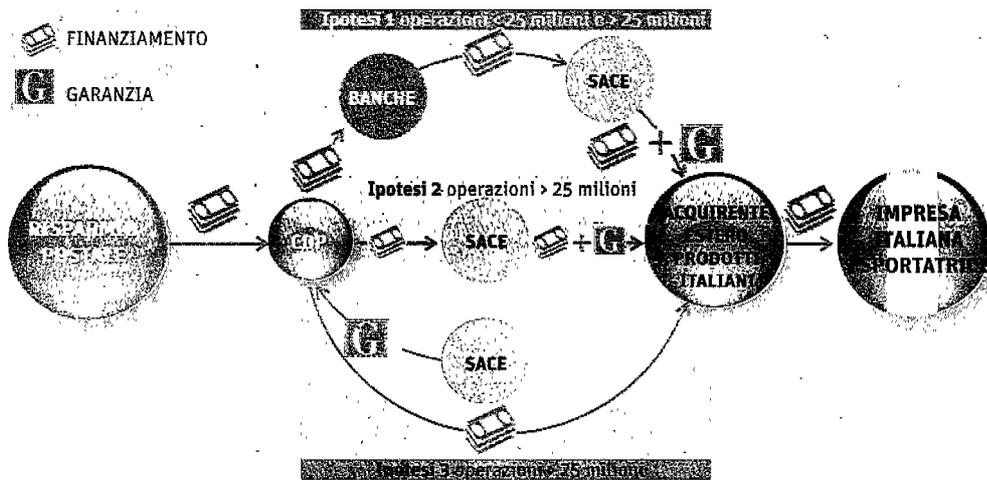
isabella.bufacchi@ilsale24ore.com

© RIPRODUZIONI RISERVATA



Tre opzioni per il nuovo strumento

COME FUNZIONA L'EXPORT BANCA

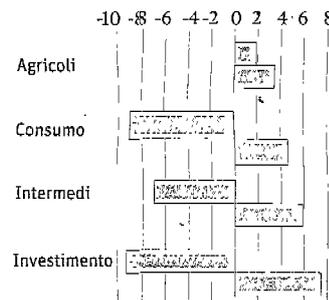


L'ANDAMENTO DELL'EXPORT

Esportazioni di beni in valore:
dinamiche per raggruppamento.
Tassi di variazione percentuale

Media 2008-2009

Media 2010-2011



Eurogruppo

**MEGLIO
COMMISSARIARE
LA GRECIA
IN CRISI**

LA UE E LA CRISI FINANZIARIA DI ATENE

Le raccomandazioni non bastano: l'Eurogruppo commissari la Grecia

di ALBERTO QUADRIO CURZIO

La situazione finanziaria della Grecia e il timore che non riesca a collocare sui mercati i titoli del proprio debito pubblico pongono Eurolandia (l'Unione monetaria europea, i 16 Paesi che partecipano alla valuta unica) di fronte alla scelta: limitarsi alle raccomandazioni o assumere una responsabilità diretta? Un primo passo è stato fatto ieri dalla Commissione europea dei 27 che ha messo sotto tutela il Paese.

I fatti della Grecia sono noti: il deficit su Pil che viene «rettificato», da un mese all'altro, dal 7,7% al 12,7%; il debito sul Pil che dal 99% del 2008 marcia verso il 135% del 2011, i titoli di Stato decennali greci con tassi di interesse che schizzano, per il loro maggior rischio, a più di 4 punti sui tassi dei titoli decennali tedeschi; le agenzie di rating che declassano la qualità del debito greco; le contorte dichiarazioni del governo che accusa la speculazione internazionale dei propri problemi e promette di ridurre il deficit sotto il 3% del Pil nel 2012, mentre la Commissione Europea lo prevede ancora al 13% nel 2011. Da mesi la Ue e la Uem si stanno interessando della situazione sia per capire i clamorosi «errori» nelle statistiche greche

sia premendo su quel governo per politiche di rigore. Nel contempo si è aperto un dibattito tra chi ritiene si debba aiutare la Grecia e chi esprime l'opinione opposta. I primi temono che un crollo dei titoli greci contagi anche quelli di altri Paesi deboli di Eurolandia (Irlanda, Portogallo, Spagna) colpendo l'euro stesso, mentre i secondi non vogliono incoraggiare, con un eventuale salvataggio, cattive gestione di bilancio.

A nostro avviso il dilemma è mal posto perché Eurolandia dovrebbe prendere una iniziativa forte non solo e non tanto per salvare la Grecia, caso mai ce ne fosse bisogno, ma per dimostrare di esistere anche e soprattutto nei momenti difficili. Il debito pubblico greco non è di gran dimensione essendo pari al 3,7% di quello della Uem e un eventuale finanziamento dei 50-60 miliardi di euro necessari nel 2010 sarebbe un'operazione fattibile per Eurolandia.

Ciò che conta è il modo e la tempestività dell'intervento. Due dovrebbero essere allora le azioni della Uem dopo la decisione di ieri. La prima azione è un prestito temporaneo alla Grecia, magari tramite la Banca europea per gli investimenti. Nel contempo andrebbe costituito un Fondo europeo partecipato e garantito dai governi, dalla Bcc e dal Sistema europeo di banche centrali (che ha anche 355 milioni di once di riserve auree), dalle Casse Depositi e Prestiti, per emettere titoli di debito pubblico europeo. Abbiamo più volte sostenuto la tesi degli «eurobond», idea che nasce nel 1992 da Delors e che è stata riproposta da personalità come Ciampi, Napolitano, Prodi e Tremonti.

Gli eurobond potrebbero spuntare sul mercato interessi molto bassi e trovare ampio collocamento non solo in Europa ma anche presso i Paesi con grandi riserve tra cui la Cina. In casi di emergenza il Fondo Europeo potrebbe comperare titoli di Stato di Paesi Membri da ricollocare sul mercato man mano che l'emergenza viene meno. La seconda azione è il commissariamento finanziario della Grecia. Con l'euro, gli Stati membri non hanno più la sovranità monetaria e hanno obblighi che dovrebbero comportare non tanto impegni di risanamento, spesso deboli in quanto «politicamente graduati», ma azioni effettive. E queste dovrebbero essere prescritte dalla Uem e controllate da un Comitato di vigilanza espresso dall'Eurogruppo che affianchi i Ministri economici del Paese al quale il prestito Uem viene concesso.

L'Eurolandia ha nel Trattato di Riforma un riconoscimento istituzionale per «sviluppare un coordinamento sempre più stretto delle politiche economiche della zona euro». Al di là dell'iniziativa presa ieri dall'Unione europea, dovrebbe essere l'Eurogruppo a intraprendere un'azione diretta. E magari con una presidenza decisionista affidata a un grande Paese della Uem, e non quella del primo ministro del Lussemburgo cioè di un Paese il cui Pil pesa lo 0,4% su quello di Eurolandia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Da mesi gli organismi europei cercano di capire i clamorosi «errori» nei dati e chiedono rigore

Gli «eurobond» potrebbero spuntare interessi molto bassi e trovare collocamento anche in Cina



NON BASTA L'EURO

I Mezzogiorni d'Europa e la politica che non c'è

Provvedimenti duri sono oggi necessari per sfuggire a un destino storico: nessuna unione valutaria è sopravvissuta senza un'unione fiscale e politica

Medicina amara al Sud Europa

di **Nouriel Roubini** e **Arnab Das**

Si sarà anche scongiurata una seconda Grande Depressione, ma la crisi è ancora lontana dall'essere finita. Il credito è limitato e il contagio si va diffondendo a chi è maggiormente indebitato: le famiglie oberate dai mutui (Islanda, Stati Uniti, Regno Unito, Spagna, Irlanda, Europa Centrale e Orientale), le banche (Islanda, Stati Uniti, Unione Europea, Russia e paesi dell'ex Unione Sovietica), gli indebitamenti semi-sovrani (Naftogaz in Ucraina e Dubai World); e ora Grecia e altri anelli deboli della catena nella zona euro.

Era da tempo che la Grecia era a rischio, a causa del pesante indebitamento pubblico e della mancanza di competitività. Ma i problemi che l'affliggono non sono unicamente suoi: dalla loro soluzione dipendono infatti i destini dei paesi vicini, della zona euro e forse della stessa Unione Europea.

L'indisciplina fiscale e la mancanza di competitività sono strettamente collegate tra loro in tutto il Sud dell'Europa. L'accesso all'euro e le "convergenze commerciali" dei mercati al rialzo spinsero i rendimenti obbligazionari di Portogallo, Italia, Grecia e Spagna verso i bund tedeschi. Il conseguente boom creditizio ha sostenuto i consumi, ma occultando un'inflazione salariale che ha annullato la crescita della produttività e reso i prezzi della Grecia non competitivi sui mercati tradizionali d'esportazione.

Nel frattempo, l'eccesso di burocrazia e la rigidità dei mercati del lavoro, dei prodotti e dei servizi hanno scoraggiato gli investimenti in settori ad alto valore aggiunto, malgrado salari ben al di sotto della media Ue. Il risultante mix malsano di forte disavanzo delle partite correnti e deficit di bilancio ha portato ad aumentare considerevolmente l'indebitamento con l'estero. Infine, un ragguardevole apprezzamento dell'euro nel periodo 2008-2009 ha aggravato tutti questi problemi.

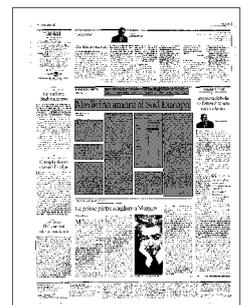
Man mano che i rendimenti obbligazionari sono andati aumentando, la Grecia e i paesi in condizioni analoghe hanno dovuto effettuare scelte critiche. La decisione migliore sarebbe stata quella di seguire l'esempio di Irlanda, Ungheria e Lettonia con un piano fiscale credibile e molto severo di tagli a quelle spese che il governo è in grado di controllare, invece d'improvvisi rialzi delle tasse e chiusure delle scappatoie dipendenti da una storica scarsa propensione a conformarsi alle regole. Ciò avrebbe potuto consentire una svalutazione interna con tagli incisivi dei salari reali e riforme strutturali utili ad alimentare la competitività, come ha fatto la Germania dai tempi della sua unificazione.

La soluzione più semplice ora sarebbe ricorrere all'ingegneria finanziaria e a rabberciamenti fiscali, ritardando l'aggiustamento. In questo scenario, l'accesso ai mercati alla fine andrebbe perso, forse

entro la metà del 2010.

Aquel punto la Grecia dovrebbe rivolgersi agli altri stati membri per ottenere prestiti diretti (negati, almeno finora); al Fondo monetario internazionale (esclusi, al momento); o a creditori atipici, quali per esempio la Cina (respinti). In alternativa, potrebbe procedere a una svalutazione, andare in default e rinominare i propri debiti in "nuove dracme", seguendo il modello argentino (inimmaginabile).

Un piano d'austerità credibile potrebbe riattivare la solidarietà nei paesi dell'Unione Europea che stanno procedendo a manovre correttive, migliorare la retorica della Bce e dei principali stati membri, e riportare con i piedi per terra gli spread dei bond greci. Questo approccio sta dando i suoi frutti in Irlanda, dove gli spread sono esplosi quando l'indebitamento pubblico è salito alle stelle per salvare le banche, ma sono ridiscesi quando la spesa pubblica è stata decurtata del 20%. In ogni caso non si tratta di una passeggiata: il Portogallo da un decennio intero sta deflazionando per alimentare la competitività. Le medicine amare è meglio buttarle giù velocemente.



Teoricamente, la manovra correttiva della Grecia potrebbe essere sostenuta e supportata da un consistente programma dell'Fmi studiato per scongiurare un peggioramento dell'indebitamento pubblico e delle banche durante i duri periodi che ci saranno ancora da affrontare. In un piano unicamente europeo, la Commissione Ue sorveglierebbe da vicino l'aggiustamento e la Bce presterebbe i fondi. Né l'una né l'altra impongono condizioni ai propri membri, cosa che l'Fmi fa di regola. Ma l'Fmi è da escludere, perché sarebbe un segnale di debolezza. E un piano soltanto europeo può essere considerato una sorta di scappatoia da parte delle parti interessate, considerati i rischi di fallimento per l'Europa.

Non prendere i duri provvedimenti necessari attirerebbe l'attenzione su una scomoda verità storica: nessuna unione valutaria è sopravvissuta senza un'unione fiscale e politica. Il contrasto tra la zona euro e gli Stati Uniti diverrebbe ancora più netto. Molti stati americani sono anch'essi in crisi fiscale, ma i problemi locali li possono essere risolti a livello federale. Qualora i trasferimenti dovessero risultare inefficaci, un capitolo del codice fallimentare prevede l'intervento dei governi sub-federali. La zona euro, al contrario, non ha un meccanismo analogo di condivisione degli oneri.

La storia di altri paesi in difficoltà della zona euro differisce soltanto per entità, non per principio. Tutti sono fortemente indebitati: prima fonte del contagio finanziario. La Spagna, come l'Irlanda, ha una considerevole esposizione pubblica nel settore bancario, risultante dall'indebitamento per i mutui. Il suo modello di sviluppo - nel quale il settore immobiliare in ambito residenziale è sostenuto da un boom dei prezzi degli immobili - è morto e sepolto.

Anche la Spagna necessita di consolidamento fiscale e di riforme strutturali se intende ripristinare la sostenibilità del debito, rafforzare la crescita e ridurre il suo tasso di disoccupazione arrivato al 20%. Il governo italiano è anch'esso fortemente indebitato, quindi deve a sua volta tagliare le spese e riguadagnare competitività. Il Portogallo necessita urgentemente di riforme strutturali per ristabilire il suo dinamismo economico e il suo benessere fiscale.

La Grecia, quindi, è la linea del fronte di una battaglia più grande, che si sta combattendo per restare sulla strada imposta dall'Unione monetaria europea. L'impegno politico nei con-

fronti della zona euro di ogni paese che si trova con la pistola alla tempia è incrollabile: è sufficiente osservare i consistenti tagli al bilancio dell'Irlanda, la dolorosa deflazione portoghese, il brusco aggiustamento di paesi aspiranti a entrare nell'euro quali Lettonia o Ungheria. La mancanza di un'unione politica e fiscale, la limitata mobilità della manodopera rispetto ai liberi spostamenti di capitale rendono questi aggiustamenti decisivi per la vitalità economica a lungo termine della zona euro.

Idealmente, si dovrebbero sviluppare regole ufficiali per la ripartizione delle responsabilità fiscali per dare efficacia alla clausola di non salvataggio di un paese, quali i meccanismi di ristrutturazione del debito sovrano della zona euro. In caso contrario, i dubbi sulla sostenibilità dell'Unione monetaria europea si ripresentano a ogni recessione. E prima o poi questi dubbi potrebbero essere confermati.

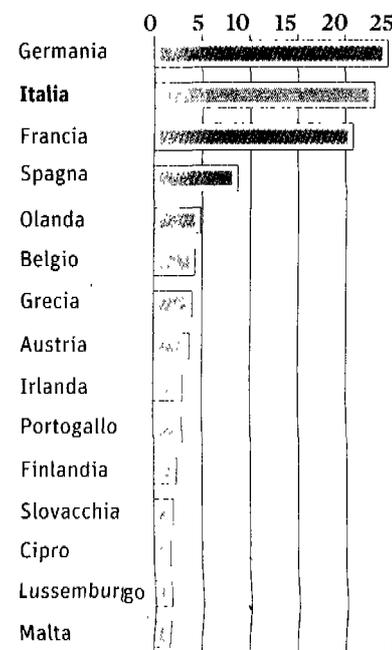
© 2010 The Financial Times
(Traduzione di Anna Bissanti)

LA DEBOLEZZA DELL'AREA EURO

L'assenza di una tassazione comune e la mancanza di competitività sono collegate: per questo ai paesi meridionali servono nuove regole

Il debito di Eurolandia

In percentuale del totale



Fonte: Sg Cross Asset Research, Eu commission

Troppi i ritardi in tutta Europa “Poca informazione ai cittadini”

Ora Bruxelles si sente tradita. Gli obiettivi per il riutilizzo non saranno rispettati

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Ci sono degli obiettivi e ci sono delle scadenze, molto precisi oltretutto. L'Europa si è impegnata a riciclare il 25% delle batterie usate entro il 26 settembre 2012, per arrivare al 45% entro lo stesso giorno del 2016. Il problema è che, ammettono fonti della Commissione Ue, «stiamo accumulando ritardi sulla tabella di marcia». Una buona parte degli Stati è fuori tempo, i britannici sono decollati lunedì, l'Italia s'è mossa in autunno, ma con una falsa partenza. A Bruxelles spiegano che, «sulla base dell'esperienza nei singoli Paesi, i sistemi di raccolta impiegano almeno quattro

anni per diventare efficienti». Vuol dire che, al punto in cui siamo, l'ambizione di riutilizzare una pila su quattro fra due anni sembra più un sogno che altro.

Quando nel 2006 si è cominciato a lavorare sulla direttiva per il riciclaggio delle batterie, l'Unione europea ha dovuto riconoscere la pochezza dei risultati ottenuti con la precedente norma varata nel 1991. In effetti, dopo 15 anni di azioni comuni, nel Regno Unito il 97% delle pile per uso domestico finiva nelle discariche. Oggi la situazione resta drammatica soprattutto nell'Est del continente, mentre solo pochi Paesi, fra cui il Belgio, superano di slancio il 50% del mate-

riale riciclato. Inaccettabile, soprattutto per gli effetti letali che sostanze quali mercurio, cadmio e piombo possono avere sull'ambiente.

Lo strategia è stata quella di favorire la restituzione delle batterie ai negozi d'acquisto e stabilire l'obbligo di riciclare quelle raccolte. Allo stesso tempo, si sono decise limitazioni al-

l'uso cadmio nelle pile portatili e del mercurio anche nelle altre, mentre si è stabilito il divieto di smaltimento in discarica, o mediante incenerimento, delle pile industriali o delle batterie per autoveicoli. Infine, è stato votato l'obbligo per i produttori, in conformità al principio della responsabilità, di finanziare i costi di raccolta, trattamento e riciclaggio dell'usato.

La direttiva è entrata in vigore nel giugno 2008. Il recepimento è stato più lento del previsto, in Italia l'attuazione è scivolata all'autunno scorso. Il meccanismo pensato dall'Europa era in realtà piuttosto semplice. Si chiedeva ai cittadini di riconsegnare le pile esauste ai negozi, a questi ultimi di creare appositi angoli dove disporre dei raccoglitori per l'usato, e ai produttori di organizzare il giro della raccolta. In Belgio sono subito apparsi scatoloni verdi per raccogliere le vecchie batterie; in altri Paesi, fra cui l'Italia, non è accaduto.

Bruxelles si sente tradita. La Commissione ha cercato in ogni modo di fare dell'Ue l'avanguardia ambientalista del pianeta. «Servirebbe una buona compagna di informazione», dicono a Bruxelles. Certo sarebbe un buon inizio: difficile che i cittadini mettano in moto il meccanismo virtuoso della riconsegna delle batterie se non sanno che devono farlo.



L'ambiente tradito

Disorganizzazione Tabaccai e negozi di elettronica non hanno i cassonetti previsti per effettuare il riciclaggio

Burocrazia Invece di un unico consorzio per le batterie adesso ne esistono 14 «Ma non esiste coordinamento»

Il caos delle pile scariche

Arriva la normativa dell'Ue sul riciclo, ma in Italia nessuno sa dove raccoglierle

ROSARIA TALARICO
ROMA

Di sicuro ad avere le pile scariche saranno i consumatori, dopo aver girato invano tra tabaccai, negozi di elettronica e cassonetti alla ricerca di un contenitore dove buttare le batterie esauste. Sempre che, in preda alla disperazione, le pile non vengano poi gettate in mezzo agli altri rifiuti, con tanti cari saluti alla coscienza ecologista.

Celebrare il funerale delle batterie è un'impresa destinata a soccombere tra direttive europee, decreti, commissioni, ministeri e scartoffie burocratiche. Un classico della disorganizzazione italiana. La direttiva europea che disciplina la materia «rifiuti di pile e accumulatori» è del 2006 e viene recepita dall'Italia nel 2008, con la calma solitamente riservata alla legislazione comunitaria. Di proroga in proroga si è arrivati al 2010. E il caos regna sovrano.

Nel frattempo si è avuta la liberalizzazione del settore. Mentre prima esisteva un unico consorzio senza fini di lucro (il Cobat, incaricato da vent'anni della raccolta e del riciclo delle batterie industriali e non), adesso ne sono nati altri 14. La normativa prevede infatti che i costi della raccolta e lo smaltimento delle pile siano a carico dei produttori. Che però possono anche scegliere come farlo, se autonomamente o avvalendosi appunto dei consorzi. Esiste finanche un Registro Nazionale Pile, a cui per legge i produttori devono essere iscritti. Di fatto però il cittadino non sa dove andare a buttare le batterie di orologi, macchine fotografiche e telefonini.

Al Cobat lo dicono senza giri di parole: «Riteniamo che la gestione dei rifiuti delle pile e degli accumulatori, soprattutto quelle portatili, sia governata dal caos». La confusione

di cui sopra scaturisce anche dal fatto che, mentre per le batterie delle auto (accumulatori al piombo), c'è un ritorno economico - le quotazioni oscillano intorno ai 1600 euro alla tonnellata, attirando anche soggetti che effettuano la raccolta al limite della legalità - delle pile normali nessuno si cura, visto che la gestione del rifiuto è solo un costo e i materiali recuperabili non arrivano al 50 per cento, a causa delle dimensioni ridotte. Inoltre non esistono impianti adatti in Italia (i più vicini sono in Francia e Svizzera).

«Abbiamo spinto molto per la liberalizzazione del settore», spiega Maria Antonietta Portaluri, direttrice di Confindustria Anie, l'associazione di categoria dei produttori che rappresenta il 90 per cento del mercato. «Così ognuno è libero di organizzarsi, facendo in casa la raccolta e lo smaltimento oppure aderendo ai consorzi». Numeri, però, non ce ne sono. «Solo tra un anno sarà possibile avere delle cifre. Nel caso della raccolta di apparecchi elettrici ne servirono due». Gli unici a fornire delle cifre sono quelli del Cobat. «Il servizio di raccolta e riciclo delle batterie al piombo - quelle delle auto - è a disposizione di 70 mila produttori del rifiuto, per un numero di ritiri pari a 140.780 l'anno, 560 al giorno. In 20 anni di attività il Cobat ha raccolto quasi 3 milioni di tonnellate

di batterie esauste, pari a circa 230 milioni di batterie avviate a riciclo e ha recuperato oltre un milione e mezzo di tonnellate di piombo, 131 mila tonnellate di polipropilene e ha neutralizzato 455 milioni di litri di acido solforico».

Ma dove bisognerà buttare invece le pile stilo del telecomando? A decidere tutto questo sarà un fantomatico Centro di Coordinamento, che dovrebbe far capo al ministero dell'Ambiente e che però molto prosaicamente gestirà pure i finanziamenti per le operazioni di raccolta, trattamento e riciclo in funzione della tipologia e delle quantità delle pile. «Noi come Anie coordineremo il centro di coordina-

mento e siamo in attesa del riconoscimento», continua l'avvocato Portaluri. Coordinare il centro di coordinamento è un'attività che di per sé mette già i brividi. In effetti abbiamo sollecitato molte volte il ministero su questo punto - ammette il direttore dell'Anie -. Speriamo entro fine mese di avere una risposta».

Francesco Panerai, presidente dell'Associazione commercianti radio, tv, elettrodomestici, dischi e affini aggiunge: «La situazione è peggiorata. Prima era un obbligo se non effettivo almeno morale per le municipalizzate raccogliere questo tipo di rifiuti. Oggi, essendo stati responsabilizzati i produttori, se ne possono lavare le mani». Italia: dove, oltre alle pile, è meglio che anche la pazienza sia ricaricabile.



Identikit delle batterie



1 milione
Sono le tonnellate di batterie che ogni anno produce l'Ue



I pericoli
Se vengono bruciate, le batterie sprigionano sostanze che inquinano l'atmosfera



Il riciclo
Delle batterie al piombo di tipo industriale si riutilizza tutto



I veleni
Molte contengono sostanze chimiche pericolose come il piombo e il cadmio, il nichel e altri acidi, oltre a piccole quantità di mercurio

Se vengono eliminate nelle discariche, molte sostanze chimiche possono fuoriuscire, contaminando l'ambiente

Delle batterie portatili si riutilizza solo il 50%

Partners
LA STAMPA

Il Tar

Sanzione annullata per il Cobat

■ Annullata la sanzione di 4,4 milioni di euro imposta dall'Antitrust sulla presunta violazione del Consorzio nazionale per la raccolta ed il trattamento di pile ed accumulatori esausti (Cobat). Il tribunale amministrativo regionale per il Lazio ha così cancellato la delibera del 29 aprile del 2009 dell'Autorità Garante delle concorrenze e del mercato: la precedente condanna, dice una nota, non aveva considerato che il Consorzio, in quanto organismo di diritto pubblico, non era soggetto alle norme europee sulla concorrenza. In sostanza, l'Antitrust ha agito come se il Consorzio fosse stato, all'epoca dei fatti contestati, sotto lo stesso regime giuridico che lo denota attualmente. L'Autorità Garante - ha affermato il Consorzio - aveva considerato l'azione del Cobat solo in relazione alla produzione del piombo secondario, ignorando tanto la natura giuridica del Consorzio quanto il suo fondamentale ruolo di tutela dell'ambiente e della salute umana.

L'Europa dice sì all'aiuto da 15 mila euro ad agricoltore

La Commissione europea ha autorizzato l'Italia a concedere agli agricoltori aiuti di Stato pari a 320 milioni di euro fino al 31 dicembre 2010. La decisione è stata presa ieri dall'esecutivo Ue per consentire all'Italia di fornire un sostegno agli agricoltori in difficoltà a causa dell'attuale crisi economica e finanziaria. L'importo per singolo agricoltore non potrà superare i 15.000 euro. Secondo Bruxelles, gli aiuti italiani soddisfano tutte le condizioni previste dal quadro temporaneo anticrisi. In particolare, l'esecutivo Ue ha precisato che le autorità italiane hanno dimostrato che tali aiuti sono «necessari, proporzionali e appropriati a porre rimedio ad un grave turbamento dell'economia

italiana e, più specificatamente, del settore dell'agricoltura». Dalle statistiche e dai dati aggiornati forniti dalle autorità italiane sono infatti emersi gli effetti prodotti dalla crisi sull'economia reale italiana e l'impatto avuto dalla recessione economica sul settore dell'agricoltura. Gli aiuti previsti dal nuovo regime potranno essere concessi fino al 31 dicembre 2010 e saranno erogati in varie forme dalle autorità locali e regionali e dagli enti pubblici. Ad una condizione: gli aiuti devono essere trasparenti. Il regime italiano è stato adottato sulla scia della modifica effettuata dalla Commissione al quadro di riferimento temporaneo per gli aiuti di Stato a sostegno dell'accesso al finanziamento nell'attuale situazione di crisi. Con tale modifica, Bruxelles ha introdotto la possibilità di concedere aiuti di importo limitato ai produttori agricoli primari. Nel caso italiano, i beneficiari sono gli agricoltori che operano in tutti i comparti della produzione agricola primaria e che non si trovavano in difficoltà già prima dell'inizio della crisi economica: cioè, prima del primo luglio 2008. L'aiuto non potrà tradursi in sussidi all'esportazione, ma potrà essere assegnato in vari modi: ad esempio, sotto forma di agevolazioni dirette o abbuoni di tasso di interesse, o ancora prestiti e garanzie.

Gianluca Cazzaniga, Bruxelles

—● Riproduzione riservata —■



Lavoro e salute. La prima condanna di una società per violazione delle norme anti-infortuni

Modelli ad hoc per la sicurezza

Vanno adottati schemi su misura: non basta l'analisi dei rischi

Giovanni Negri
MILANO

Modelli su misura per la sicurezza lavoro. Con un'attenzione particolare per i casi di subappalto o, comunque, di collaborazione. E poi interesse della società evidente, quanto a risparmi di spesa, nell'aggirare le norme a presidio dei lavoratori. Per la prima volta un tribunale ha condannato alcune società per violazione del Testo unico in materia di protezione del lavoro e ha fornito una serie di importanti indicazioni sull'applicazione del decreto 231/01 a questa materia. Il giudice unico di Trani ha depositato l'11 gennaio 2010 le motivazioni della sentenza con la quale, oltre a tre persone fisiche, sono state anche pesantemente sanzionate tre società per la sciagura del 3 marzo 2008 nella quale, alla Truck Center di Molfetta, persero la vita 5 persone durante la pulizia di una cisterna.

È recente, tra il 2007 e il 2008, l'inscrimento dell'omicidio colposo e delle lesioni gravi e gravissime, verificatisi sui luoghi di lavoro, tra i reati presupposto, quelli commessi da dipendenti o vertici di una società, nei quali la società stessa ha tratto un vantaggio o avuto un interesse. Proprio su quest'ultimo aspetto si erano concentrate molte perplessità. Il decreto 231 aveva infatti sino a quel momento (era il 2007 con la revisione di tutta la normativa a protezione del lavoro) compreso solo delitti dolosi, rendendo naturale il dubbio sul fatto che se un soggetto agisce colposamente, come nel caso degli illeciti in materia di sicurezza, non lo fa per un fine criminale.

Un'incertezza cui la sentenza risponde in maniera abbastanza tranciante, mettendo in luce come la condotta alla base dell'omicidio colposo e delle lesioni gravi e gravissime sia ca-

ratterizzata da negligenza, imprudenza, imperizia, oppure dall'aggiornamento di leggi o regolamenti. Se la morte o le lesioni costituiscono l'evento, proprio la condotta rappresenta il fatto colposo che è alla base dell'evento stesso. Per la sentenza «se l'evento delittuoso è il risultato della mancata adozione di misure di prevenzione, spesso è agevole sostenere che la mancata adozione di tali misure abbia garantito un vantaggio alla società o all'ente, ad esempio nella forma di un risparmio di costi». All'autorità giudiziaria spetterà il compito di accertare solo se la condotta che ha determinato l'evento (more o

L'ALLARGAMENTO

Per i giudici va prevista un'informazione adeguata sui pericoli dell'attività anche per i dipendenti di imprese collaboratrici

lesioni) sia stata provocata da scelte che ricentrano oggettivamente nella sfera di interesse dell'ente oppure se la condotta gli ha provocato almeno un beneficio, senza interessi esclusivi di altri.

Quanto ai modelli, la difesa di una delle società coinvolte aveva presentato a sua discolpa, nel corso del procedimento, i documenti di valutazione dei rischi, sostenendo l'equiparazione tra questi documenti e il modello organizzativo o gestionale previsto dal decreto 231 che, se adottato correttamente, può mettere l'ente al riparo da sanzioni. Una linea bocciata dal giudice di Trani che, norme alla mano, ha osservato come «è tuttavia evidente che il sistema introdotto dal decreto n. 231 nel 2001 impone alle imprese di adottare un modello organizza-

tivo diverso e ulteriore rispetto a quello previsto dalla normativa antinfortunistica, onde evitare in tal modo la responsabilità amministrativa».

Il modello immaginato dal legislatore sul fronte della sicurezza lavoro è caratterizzato - spiega la sentenza - da una finalità organizzativa, indirizzata alla mappatura e alla gestione del rischio specifico nella prevenzione degli infortuni e da una finalità di controllo sul sistema operativo per assicurarne la continua verifica ed effettività. Non si può pensare che una semplice analisi dei rischi possa essere utilizzata per le esigenze del decreto 231. Troppi gli elementi che devono essere presenti nell'uno (per esempio le modalità di gestione della risorse finanziarie idonee a impedire la commissione dei reati o gli stessi destinatari) e che sono invece assenti nell'altra.

Una delle società - la più grossa (Fs Logistica condannata al massimo della sanzione pecuniaria prevista, 1 milione e mezzo di euro) - un modello l'aveva, ma nell'interpretazione del giudice, che aderisce alla tesi della Procura, gravemente inadeguato su un passaggio chiave: le regole previste per la copertura dei rischi si applicavano solo nei confronti dei dipendenti della società, escludendo quei lavoratori di altre imprese che entravano in contatto anche solo con una parte dell'attività della società. In altre parole, lo schema organizzativo e gestionale predisposto dalla società era indirizzato a prevenire solo gli infortuni dei propri dipendenti o di soggetti presenti nel proprio ambiente, ma non era stata prevista una procedura per il passaggio di informazioni sui rischi dei prodotti pericolosi trattati nelle relazioni commerciali con altre società.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I chiarimenti principali



Azienda avvantaggiata anche per omicidio colposo

■ La sentenza del giudice unico di Trani chiarisce che è possibile individuare un interesse o un vantaggio dell'ente anche nel caso che un suo dipendente o manager abbia commesso un reato di natura colposa come quelli introdotti per la prima volta nel decreto 231 dal Testo

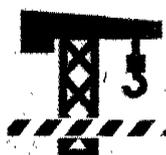
unico in materia di sicurezza dei luoghi di lavoro. Anche solo un risparmio di spesa per l'aggiornamento della disciplina antinfortunistica può andare a costituire un vantaggio importante per l'impresa coinvolta e giustificare una condanna



Nessun adattamento dei documenti già esistenti

■ Gli ormai "ordinari" documenti in materia di analisi dei rischi non possono essere utilizzati dall'impresa per scongiurare una condanna davanti all'autorità giudiziaria, nel caso di possibile applicazione del decreto 231. Troppo diversi sono i contenuti, per esempio la

necessità di chiarimenti sulla gestione delle risorse finanziarie da inserire nel modello, ma anche i destinatari delle due documentazioni per consentire un utilizzo allargato con l'obiettivo di ottenere un paracadute che scongiuri la responsabilità



Avviso sui pericoli esteso anche all'esterno

■ Nel caso di un modello già esistente e aggiornato ai nuovi reati a tutela della sicurezza dei lavoratori sia stato approvato, ne costituisce una grave lacuna, tale da non potere impedire un'eventuale condanna dell'azienda, la mancata

previsione di una disciplina specifica che indichi i rischi dell'attività anche per i lavoratori delle imprese che entrano in contatto con la società. Non bastano norme indirizzate a mettere in sicurezza i propri dipendenti

La Corte di cassazione impone di seguire il procedimento ordinario davanti al tribunale

Strada più lunga per la parcella

Liquidazione speciale off limits per il legale senza mandato

DI DEBORA ALBERICI

Strada più lunga per i legali che devono riscuotere la parcella da un cliente che non ha conferito mandato. Infatti, non possono avvalersi del procedimento speciale di liquidazione ma di quello ordinario davanti al tribunale.

A questa conclusione è giunta la Suprema corte che, con la sentenza n. 2320 del 1° febbraio 2010, ha respinto il ricorso di un legale che aveva impugnato in Cassazione una decisione del Tribunale, chiamato a decidere sulla parcella richiesta a due presunti clienti (che non avevano conferito mandato).

Il gravame, ha stabilito la seconda sezione civile, non è ammissibile perché prima di essere impugnato di fronte dalla Suprema corte avrebbe dovuto essere regolarmente appellato, come avviene nel rito ordinario. Insomma,

quando si discute di una parcella chiesta dal professionista senza mandato del cliente, non può che seguirsi il rito ordinario. Questo mette l'avvocato nella condizione di affrontare un percorso processuale molto più lungo. Ma sul punto i giudici di legittimità non hanno avuto dubbi. «Non possono essere ricomprese nella procedura speciale di cui alla legge n. 794 del 1942», si legge nel passaggio chiave delle mo-

tivazioni, «le questioni chiaramente tendenti a far accertare al giudice la posizione soggettiva di persone che, pur non avendo conferito mandato al difensore, vengono invocate in solido nel pagamento di onorari scaturiti dichiaratamente da una attività giudiziale del legale. Tale procedura infatti è praticabile esclusivamente quando non sia contestato, il rapporto professionale tra avvocato e cliente ed è in discussione solamente il quan-

tum degli onorari spettanti».

Per questi motivi i Supremi giudici hanno dichiarato inammissibile il ricorso di un legale che sosteneva di aver difeso una società barese e di aver anche sostenuto della spese. Tuttavia il legale non aveva mai ricevuto dai vertici aziendali il mandato. Dal tribunale aveva però ottenuto un decreto ingiuntivo per il pagamento della parcella ai minimi tariffari. Contro questa decisione aveva proposto direttamente ricorso in Cassazione sostenendo di poter saltare l'appello perché si era avvalso della procedura sommaria riservata ai legali. Una tesi, questa, che non ha convinto i giudici di Piazza Cavour che hanno invece dichiarato il ricorso inammissibile e condannato l'avvocato al pagamento delle spese legali. Stessa conclusione era stata sollecitata dalla procura generale.

--- © Riproduzione riservata ---



IO ONLINE La sentenza sul sito www.italiaoggi.it/documenti



Cassazione. Demansionamento Per i professionisti carriera con tutela dalla Costituzione

Alessandro Galimberti
MILANO

La lesione dell'identità e dignità professionale di un medico ospedaliero, provocata da un demansionamento prolungato e ingiustificato a opera del primario, dà luogo a un danno ingiusto di natura non patrimoniale.

La Terza civile della Cassazione (sentenza 2352/10, depositata il 2 febbraio), ripristinando il diritto all'integrale risarcimento di un medico nel frattempo deceduto - la causa civile era iniziata davanti al tribunale di Massa 19 anni fa - individua le prerogative inviolabili del lavoratore professionista. Che, nel principio giurisprudenziale allegato al rinvio al giudice di merito, sono considerate di rango costituzionale (articoli 1, 3, 4 e 35) e parte integrante anche della Carta di Nizza, recepita dal Trattato di Lisbona: nel nuovo processo dovranno quindi trovare spazio l'articolo 1 della Carta «che regola il valore della dignità umana (che include anche la dignità professionale)» e l'articolo 15 sulla «libertà professionale come diritto inviolabile sotto il valore categoriale della libertà».

Il chirurgo aveva citato a giudizio nel '91 il primario, suo superiore diretto, contestandogli atti vessatori continuati che lo avevano relegato ai margini dell'attività di reparto e costretto a ricorrere in sede gerarchica, e poi davanti al Tar, per «distruzione dell'immagine professionale e dell'avviamento della clientela»; il primario, dal canto suo, sosteneva di aver solo esercitato i poteri di vigilanza connessi alla sua funzione. Dalla controversia era rimasta fuori l'azienda ospedaliera,

datore di lavoro, non citata, avendo il chirurgo inquadrato la causa sotto il profilo della responsabilità extracontrattuale (articolo 2043 del Codice civile). Sia in primo sia in secondo grado i giudici avevano affermato l'esistenza del danno patrimoniale, ma con una fortissima riduzione in appello del *quantum*, motivata dal mancato riconoscimento del demansionamento (che sarebbe stato imputabile solo al datore di lavoro) e dalla negazione del lucro cessante (per la riduzione dell'attività extramoenia). Secondo la Cassazione, però, così facendo, l'appello compie una applicazione errata della responsabilità a qui-

VALORE EUROPEO

La Carta di Nizza considera il lavoro intellettuale come diritto inviolabile sotto la categoria più generale della libertà

liana, che non delinea una distinta causa di danno non patrimoniale ma consente la riparazione anche dei danni non patrimoniali. «In buona sostanza il dottor E. - scrive il relatore - ha inteso tutelare una posizione di diritto soggettivo, costituzionalmente protetta, in relazione a una attività professionale altamente qualificata».

Quindi «l'ingiustizia del danno deriva dalla lesione della sua identità e dignità professionale. Ed è stata correttamente chiesta sotto l'aspetto del danno non patrimoniale, in relazione alla gravità dell'offesa e alla serietà del pregiudizio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

